



I S E M P R E V E R D E

SERGIO ORTOLANI



Poesie: 1914-1948

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

Il primo carattere, subito evidente, della poesia di Sergio Ortolani è il senso di un canto che, pur severo e ben frenato, non teme di cantare: il senso di una parola che non si vergogna della sua qualità espressiva e comunicativa. Modulati secondo la spontanea tradizione della poesia nostra classica, il verso e il ritmo che Ortolani ordina nel metro consueto sono tuttavia iscritti in una musica di oggi e non di ieri. Ma l'Ortolani non sente per natura e per ragione artistica il bisogno di una musica atonale, ignora il fascino *faisandé* dello strumento scordato e della nota falsa e del verso sbagliato e della pronunzia inceppata come di possibili acquisti ed esperienze che la nostra ricerca legittimerà. D'altra parte la pagina bianca, estremo risultato di una sfiducia nella parola, non

ha alcun incanto neppur dubitativo per lui. Ortolani non soffre la malattia moderna, spiegabile ma pur sempre malattia, della parola, che ha paura di riuscire nel campo del verbo quello che per la pittura e la scultura è oggi la fotografia: sa che la parola, se non fu mutata in immobile vocabolo ai fini pratici della scienza o non fu adoperata per gli scopi di una falsa eloquenza, è sempre un infinito. La parola esprime per lui i succhi vivi delle cose e le luci e i richiami con una attiva presenza dei loro dati sensitivi, in quanto si compie in un canto sorvegliatissimo e pure spiegato. Per questa via egli può sprigionare dal centro musicale della sua parola la fragranza delle cose e degli affetti, l'adesione agli oggetti fisici e mentali che la parola nomina nel cerchio di un nucleo sonoro che li tocca e ne anima e ne vapora le essenze. Capacità nuova di ritmo entro la tonalità di mag-

giore e minore: chiarezza di voce e delle corrispondenti armoniche: evidenza delle immagini e del discorso. Poesia di bel canto, ove il sentimento vitale dell'esistenza, la gioia degli elementi, l'aria e la luce, la fonte e il mare, l'amore che calamita gli elementi stessi, e l'amore delle giovani creature formano anche le immagini di una materia talora dolente che tuttavia anche sul dolore e sulla morte si esprimono per ricordi vitali: lealtà di un canto aperto, affettuoso, di non ostentata ma naturale sensualità: vena che fluisce uguale ma nativamente eletta come appunto le polle sgorgano già purificate dalla lunga elaborazione nel grembo dei monti.

E conosce larga varietà nella prosodia non meno che nel metro: dal quinario al settenario, dal novenario all'endecasillabo e al dodecasillabo, con vario modulo di rime talora rispondentisi nella

catena stessa delle strofe: terzine, quartine, sestine moderne, ottave, endecasillabi sciolti, metro di libera canzone e di ballata popolaresca, e finalmente sonetti costruiti con tanta bravura da non sembrare legati al rigore dello schema, e sono tra i piú belli che la piú recente letteratura abbia fatti.

L'espressione di questo poeta di origine veneta sembra congiungere la grazia della contrada nativa a certa luce canora della città che a un punto della sua vita egli doveva prediligere: Napoli. E questo spiega la sua affinità con certi modi digiacomiani popolareschi, così nei ritmi come in certi temi e fantasie e in certi usi lessicali, specie nelle poesie del periodo 1914-1923: quel suo riuscire nativamente nel verso italiano a certi risultati di arietta o canzonetta che il Di Giacomo ottenne in verso partenopeo e che la traduzione in italiano sciupa.

Luna calante; nuvole d'argento:
cantano i grilli alla dimenticata.

Sono versi che si leggono in *Notte di vento* e affini ne troveremo in *La cantiniera*, *La vicina*, *Madrigali settembrini*, *Mai piú*, *L'estatella* e ancora in *Carnovale*, *L'organetto di Barberia*, *Goliardesca* (ove è anche un procedimento piú volte usato dal Di Giacomo, di un verso iniziale ritor-nante a chiusura di strofe: “In questa villa dove ho preso stanza”), *Sartorella*, *Per via* (“Ridono all'uscio due belle figliole”), *Acquaiola* ecc.

Penso infine due sonetti, a tutto tondo, che fanno *Locandiera in val di Piave*: ricordo di una locandiera dalle carni candide e mature:

e fra sdegni e sospir, di giuoco in giuoco,
la schietta gola ai denti miei profferta,
mentre la bocca ripeteva no.

Penso *A mezzanotte*, una poesia di tre quartine assai bella, ove pur risento quell'affinità col canto digiacomiano:

Perché di bocca t'ho colto il sorriso?

Perché m'hai chiuso la vista sugli occhi?

Sfrondar ti sento; son tutto reciso.

Fatti piú accosto che il cuore ti tocchi.

E penso *La cantiniera* con un principio *ex abrupto* assai napoletano:

Quanto mi piace questa cantiniera.

Ma questa affinità di modi digiacomiani, che il lettore coglierà ancora in piú d'un esempio, non ha nulla a che fare con una forma di imitazione: e anzi è, vorrei dire, una delle particolari maniere di originalità di Sergio Ortolani. Perché le sue poesie nascono in una educazione classicistica che

dal Carducci e dal Pascoli e dal D'Annunzio risale ai cinquecentisti e al Petrarca: un'esperienza classicistica che si avverte nelle sue minime inflessioni e che è del tutto lontana dall'educazione metastasiana e settecentesca di Salvatore Di Giacomo.

Lo svolgimento della poesia di Sergio Ortolani è documentato in questa raccolta dalle date che sono apposte ad ogni componimento: e perciò basterà qui osservare che va su per giù da quando egli era appena adolescente alla piena maturità.

Molte poesie di Sergio hanno ispirazione amorosa: e fa piacere leggerle in tanta penuria di moderna poesia d'amore. A questa ispirazione si rifanno *Asteria*, *Cherubino*, *L'amichetta*, *Sera di luna* ("sale i freschi silenzi la luna"), *Cantate senza fine* con l'invito alle campane che svegliano la

fanciulla dagli occhi neri di smemorata:

versano a lei leggeri

quelle voci discordi

le speranze, i ricordi,

i desideri.

Ah, che forse ella beve

i miei stessi pensieri

nelle pure parole

mattutine

E all'ispirazione d'amore si riconduce *Detta con gli occhi* ove la donna si fa domestica di lui che la prima volta, nascendo dal sonno, le era parso straniero. Così *Risveglio innamorato*:

Non apro gli occhi per non ti destare,

che non t'accorga ch'io ti ascolto i sogni.

/.../ Tu sospiri e balbetti i tuoi sorrisi,

io t'apro gli occhi e bacio il tuo stupore.

Amorose: *Per via*: alla fanciulla che nella strada
è frugata dal vento e rimane male ignuda, e a lui
si gela il cuore: *Casa chiusa, Una notte, Primo
bacio, Rivolta, Partenza*:

E tu non c'eri; o ch'io non t'ho veduta
fra i teli al vento e i lustri del balcone.
(Piccola casa tua vicina al fiume:
l'acqua che passa vi torna canzone).

Amorose *La prima volta, Miliscola*, che con
Patirti, Notte di Capri, Svegli d'amore, Il nome è
del suo piú adulto e maturo periodo. Ma la poesia
A Blanche è un gioioso e direi trionfale canto
d'amore:

Rompete, allegri tuoni,
e fate il mar selvaggio.

Sciogliétevi a viaggio,
sfolgoranti tempeste.

In alto mare, a stormo,
isole fragorose.

Oggi amore ci chiama alla sua festa.

Spesso la donna e l'occasione d'amore sono collegati a un paesaggio. E ciò meglio, vale a dire in una maniera piú risoluta, si coglie in versi come *Novembre*.

V'è nei versi di Sergio una serie di figure femminili, che l'occhio e la voce profilano, con una fresca procacità di visione e una golosa parola. Penso *La Fiorentina* che in giro tra camera e cucina fa l'onda con le vesti:

Hanno le braccia tue nei lievi gesti
l'ala della colomba mattutina
/.../ e la tua mano parla nella mia

con la loquace ritrosia toscana.

E subito dopo, la citata cantiniera o *L'ingenua*:

Lunghe nei cigli suoi van le riviere
che s'incontran fra l'alta erba del sonno.

O finalmente *Gli ultimi geli*, una poesia d'incantata freschezza:

Gli ultimi geli hanno spiumato i peschi
le donne van sul nevicato fiore.
Sciolte la gonna sotto i freschi venti
ad ogni passo cangiano colore.
/.../ E una bimba spiai che innamorata
s'era del suo gentil fruttificare:
con gli occhi bassi, trepida e beata,
mirava i seni piccoli spuntare.

Ma una quieta meraviglia, quasi un timore, gli
desta una fanciulla che va su per le scale in fan-

ciullesca corsa,

tutta trepida nell'ansito e nel riso

e invoca per lei:

O filatele del sole nelle ciglia.

Dondolatela nell'arco della luna.

Taluna di queste figure sembra, con voce moderna e metro piú lieve staccarsi dalla nona rima dell'*Intelligenza*: cosí, ad esempio, *La Verginella*:

Quando la mattinata apre le foglie

/.../

e mirando mi sento maturare

come la pèsca in man di chi la coglie.

E qui Sergio non teme una reminiscenza dannunziana. Neppure altre volte teme il richiamo di versi notissimi dei poeti che ci hanno preceduto,

perché il suo tono li comporta senza disperdersi: le pascoliane rane che chiamavano acqua possono qui tornare “Pel gran piano scuro – le raganelle chiamavano l’acqua”,; e può tornare l’acqua dannunziana al cavo della mano. “Trema lo sguardo sotto la mia bocca – come l’acqua nel cavo della mano”.

Innamorato dell’amore nel suo desiderio vitale e nella sua gioia di compagnia (il tratto familiare dell’amore), Sergio fu tutta la vita. In tutta la sua schiva esistenza egli serbò questa virtù di innamorato, e più che mai la perfezionò negli anni adulti, e finalmente la incarnò nella sua sposa. Poi, morta questa sua donna, ne trasferì l’amore nel continuo ricordo come avviene nei canzonieri di poeti d’altra età: e così le sue più intime poesie d’amore sono le sue elegie in morte di Blanche.

E come la poesia, quella che egli in sé nutriva

ed esprimeva, fu sempre il suo modo di raccogli-
mento e di riposo nella verità, poté infine scrivere
in una di quelle elegie:

Ancor quassú m'aspetta
la donna mia. Non sarò mai piú solo.
E di lacrime cieco alla sepolta
felicità nel canto io risorrido.

Sensi elegiaci sono dappertutto nella poesia di Sergio. (Si ricordi *La morticina* che fu composta già nel 1923.) E in una natura affettuosa come la sua, questa è cosa del tutto spontanea. Ma una stagione tutta elegiaca fu quella che la vita gli fece negli ultimi suoi anni, dopo la morte della sua donna: e soltanto a evocarla e comporne la memoria nei numeri del canto (che era stato sempre per lui il piú vero possesso del mondo) egli trovò una persuasiva ragione di vivere.

Cosí potrebbe non essere un vano aggiunto quello che di Ortolani dicesse: “poeta d’amore”. Ma egli ebbe anche altre corde accanto a quella prima: e che spesso a quella rispondono.

Sono affetti verso i paesi in cui visse e ai quali nelle mutazioni della sua vita lo riportava, su un nominato cerchio di memorie, facendosi oggettiva, la sua continua sollecitazione di un tempo trascorso e placato, che è di felicità proprio perché lontano, sicché il ricordo produttivo che lo evoca è un modo di purificazione. Il mito di questa sollecitazione nostalgica dei luoghi, alla quale spesso si accompagna quella di persone e soprattutto di sensibili donne, è per molti anni la Toscana: ancora nel 1925 egli intitolava *Lettera a Firenze* alcuni temprati suoi versi, ottave a tutto tondo, che, quasi venti anni dopo, io pubblicai a Napoli in *Aretusa*: poi quel mito prenderà nomi e volti di

Napoli e del suo golfo e dei campi flegrei e delle
isole partenopee. Ma piú volte la mente torna ai
luoghi d'infanzia, alle alpi, ai perduti monti.

In questi affetti di paese gli avverrà di dare in
un ricordo il suo *Addio a Fiesole* ove sedeva
nell'erba, sul ciglio, e piangeva e rideva se stes-
so: o di fissare l'aspetto del *Borgo*, magari la luna
sulla neve della sua strada:

Caserelle scombinare
che s'aggrappano coi denti /.../

E soverchiano la piazza
cinque torri a campanile.

Qualche fiore di ragazza coglie
l'acqua al fontanile /... /

(Si noti quel leopardiano "coglier l'acqua").

Come il borgo s'incantava
di silenzio a quel pallore!

Io mi feci alla fontana,
ammalato di stupore.

S'aggrumava lo zampillo,
invescato era nel gelo:
e la luna era il suo squillo
agghiacciato a mezzo il cielo.

O penserà in *Casa d'autunno*

con la faccia di mia madre
alla finestra.

E poi a poesie quali *Il lago, Perduti monti, La
santa, Risveglio dell'alpe, Cadore*, con le terre
native, risponderanno *Ritorno al Sud, Per la via
di Puglia*:

Torna la soglia ove all'infante ride
la gioconda mammella,
e il vino al vecchio; e la nidiata strilla.

Torna la carrareccia,
e il veloce sonaglio e il carrettiere
sui sacchi addormentato.

E ancora *Risveglio sul mare* in terra ionia, o *La notte flegrea* “Immenso timpano celeste, – percosso dal mare”, o *Maris otia* in cui richiamerà la Marina del Fusaro.

Memorie di luoghi sono *La terra in canto*, *Fine d'estate*, *Capri*, *La casa sul mare*, *Luna*. Agli affetti di paesi, in un ritorno meditativo, si riportano poesie come *Ripreso* o come *Esule*, che evoca la solinga sua casa sotto i monti e nella valle selvosa; ma ne ritrova la memoria nei nembi:

ma su pei cieli ove lampeggia il nembo
cerco la sorte mia nella bufera.

Lega il suo canto agli elementi, come se quelli

faceessero la sua memoria vocale: cosí nella poesia *I rivi in canto* vuol essere rapito dai rivi solinghi: supino imiterebbe la fantasia dell'onda:

Abbandonato in quella
che voi mirate, azzurra idea del mare,
ai miei pensieri scioglierei favella;
e le selve d'intorno ad ascoltare.

Desideri semplici egli ama esprimere: affetti
che direi familiari, come in *Fin d'anno* e in *Solo*
che apre le rime *Selva*:

Una sposa, una bimba, una contrada
dove ascolti la vita che dilunga:
questo; e l'oggi, pensoso ospite, giunga.
/.../ Cosí nessuna, fuor che la serena
musica del mio casto immaginare,
m'accompagna la sera alla mia cena,

fra tante donne assortite al davanzale.

Alcune poesie son legate alla guerra, ai fugaci ritorni dal fronte, al ritorno ultimo, che faceva meditare sullo scampo della vita. Ma Sergio, che tra l'altro era stato volontario e aveva riportato una ferita, fu assai schivo verso i motivi guerrieri: aveva compiuto tutto il suo dovere nella guerra del '15-'18 che gli era parsa necessaria, ma rimaneva "nemico della morte". Ed egli ha fissato non i momenti delle battaglie, ma quelli pensosi e meditativi delle loro pause; magari l'addio che rende improvvisamente tristi anche i giovani che parevano piú lieti, or che dopo la licenza tornano al fronte: magari l'aurora vista da un'alta cima sporgendosi dalla trincea. Al levarsi e crescere dell'aurora egli grida piú volte "Viva":

Era in una domenica di guerra,

e intorno a me, nemico della morte,
le valli si gremivano di spari.

E ha detto il ritorno dalla guerra, sorprendendo
e non destando la donna dormigliosa: gli è grazia
il pianto nel riguardarla, ora che è salvo per sempre;
ma ella si sveglia e grida e balza.

E qui osserverò che i versi di Ortolani contengono
il più delle volte una situazione, un fatto,
senza tuttavia cadere nel quadretto o bozzetto.

Una sua poesia si intitola *Ricordo di guerra* ed
è piuttosto il ricordo del ritorno: da un punto partono
cinque strade, tali ch'egli le credette la rosa
dei venti:

e ci sembrava che la terra intera
con le case e le donne e i bimbi intorno
corresse incontro a noi, sulla brughiera,
che ne cantammo quanto è lungo il giorno.

E anche in questa poesia è una situazione concreta, non un astratto ricordo che sfugga alla necessità del riscontro artistico: perciò essa supera il fatto privato, accaduto o immaginato, e si pone come una vicenda reale o possibile di ciascuna creatura umana.

Nella poesia di Ortolani avviene sempre qualche cosa: il contrario per questa parte di molta poesia europea contemporanea ove non accade mai nulla, se non il mero movimento di parole enfatiche, che credono di essersi caricate di avventure indicibili, e assomigliano ai finti esercizi di forza nei circhi. Talvolta la poesia di Sergio è un diario, un monologo, un colloquio; ma anche qui accade sempre qualche cosa: per la memoria partecipa al senso sempre nascente delle cose, alla letizia della luce, alla gioia vitale del sole.

In questi monologhi il poeta si confessa. Così

in *Primavera romana*, dopo aver con vivida adesione guardato il mondo intorno, si chiede con disinganno:

A quali

giorni, a che sogni, a che ventura io parto,
o mia disamorata primavera?

E in *Temporale d'agosto* sente l'ora immota pendere, e la sua scoscesa eternità che soffoca: la parola degli amanti dalla carne stracca, e che si guardano come ebeti, è "morire".

A questi monologhi e colloqui si riportano: *Aria di sera, Selva d'amore, Pazienza, Selva, Tempesta notturna, Erma, Transito, Filtro, Serale, Il mio giorno, Agli amici, L'estate in sogno, La mia estate, Antico*.

E qui si vuol notare un altro potere della poesia di Sergio: quello di rinnovare antichi miti con una

grazia moderna. Così egli ha potuto scrivere: *Euridice, Ganimede, Ero e Leandro, Mito, Driade*.

In *Natale 1921*, come in un esame di coscienza, evoca la disperata e ironica altalena di amare e disamare, volere e disvolere: e trova l'unica certezza nella propria poesia:

Venticinque anni! Ancora
solo il mio canto – questo grido – è vero.

E l'ufficio della poesia, di quella che egli elaborava in sé, è da lui frequentemente affermato; così in *Allora ed ora*, con versi di liberale melodia dirà:

Maggior bene non ho né piú giocondo
che, liberato in questi aperti colli,
immaginare un canto conosciuto;
perché imitando il tempo mio perduto

sempre m'acquisto: il ricordato mondo
ritorna nido al mio deserto volo.

E qui l'imitazione del proprio tempo è la ricerca
della propria poesia.

Scrittore educato nelle varie letture dei classici,
le qualità del suo verso sono le medesime che si
possono lodare nella sua prosa distesa, da quella
di romanzo a quella piú lirica di *Controcanto*, da
quella della critica d'arte (intorno ai pittori ferrare-
si, a Raffaello, al Pollaiolo ecc.) a quella della
critica letteraria che egli esercitò, ad esempio,
sull'Aretino. Una parola pronta che nella sua age-
volezza non è mai né provvisoria né elusiva. An-
che nella prosa ebbe nativo il senso del numero,
sagacemente governato a un persuasivo discor-
so critico e storico.

Questa è una raccolta dei versi lasciata da Ser-

gio Ortolani, e varrà ad avvicinare un poeta che nel suo tempo fu moderno e tuttavia lontano dall'arte dominante, ch'egli sapeva anche sinceramente ammirare ma che non subiva né imitava. Ed è un'esperienza che, accanto a qualche altra di poeti che nel Novecento fecero parte per se stessi, darà uno stimolo ad allargare gli orizzonti della presente poesia e della presente critica, e contribuirà ad impedire che ristagnino, come a molti segni si prevede, nel luogo comune e nell'imitazione di se stesse. La storia della poesia è un libro aperto, del quale è facile, secondo i gusti delle varie stagioni, saltare nella lettura molte pagine: prima o poi bisognerà conoscerle: potranno arricchire e in parte riequilibrare le tavole dei valori letterari.

FRANCESCO FLORA

NOTIZIA SULLA VITA E LE OPERE DI SERGIO ORTOLANI

Nato a Feltre (Belluno) il 30 giugno 1896 da genitori veneti (il padre, Tullio, professore di lettere nei ginnasi, poi d'italiano nei licei, indi, dal 1912, preside), trascorse l'infanzia e la prima giovinezza seguendo la famiglia nei vari trasferimenti imposti dalla carriera paterna: Spoleto, Macerata, Arpino, Lucera, Benevento, Modica, in Sicilia, dove nel 1913 prese la licenza liceale, iscrivendosi alla facoltà di lettere presso l'Istituto Superiore di Firenze. Allo scoppio della guerra del '15, si arruolò volontario e, dopo il corso alla Scuola Allievi Ufficiali di Modena, fu mandato come Aspirante in un battaglione del 7° Alpini, sul Cristallo. Nel '17 prese parte alla battaglia della Bainsizza e, al momento di Caporetto, si trovava sulla cima del

Monte Nero, da dove scampò per ultimo, sempre a contatto con le avanguardie nemiche. Inviato a Monte Fior, sulla Valsugana, fu ferito a una gamba ed ebbe un piede congelato in una azione nella quale cadde prigioniero, ma per la quale gli venne concessa la medaglia di bronzo. Dopo un anno di prigionia in Austria, tornato in Patria, e inviato al 4° Alpini a Ivrea, preparò la laurea sull'Areteino, che gli valse i pieni voti e la lode, e scrisse il suo primo ed unico romanzo: *Rufino Protomartire*, edito da Campitelli di Foligno.

Dopo la laurea, frequentò il corso di perfezionamento in Storia dell'Arte con Toesca, passando poi a Roma, dove fu allievo prediletto di Adolfo Venturi. Vinse a Roma il concorso come Ispettore all'Arte medioevale e moderna, e lavorò per alcuni anni nella stessa Roma, dedicandosi agli studi della critica d'arte e alla poesia. Destinato alla

Sovrintendenza di Napoli nel 1926, si diede a studiare l'arte meridionale, di cui divenne, col passare degli anni, il piú profondo conoscitore. Trasferito il professor De Rinaldis alla "Borghese" di Roma, fu nominato direttore della Pinacoteca, al Museo Nazionale, posto che conservò sino alla fine. Libero docente in Storia dell'Arte, tenne vari corsi presso l'Università di Napoli, e quindi, per vari anni, presso l'Istituto di Magistero Suor Orsola. Attaccato a Napoli come alla sua vera patria, non volle piú lasciarla, rinunciando a trasferimenti, promozioni e incarichi che gli venivano offerti, provvedendo con grande passione al riordinamento della Pinacoteca di Napoli durante il fascismo, a salvarne le opere durante la guerra, e a riordinarla ancora una volta negli anni successivi. Colpito da tumore al mediastino, accettò con forte animo la sorte che, nel pieno del suo lavoro, lo

stroncava. Recatosi a Cuneo per una cura che pareva potesse, se non salvarlo, prolungargli almeno la vita, dopo appena un mese si spegneva, il 2 novembre 1949. Il suo corpo, trasportato a Napoli, riposa vicino a quello della moglie, Blanche Goode Piccoli, nel Cimitero internazionale.

R. O.

PRIME POESIE
(1914-1923)

CARNOVALE

E tricche-tracche e nacchere
E tamburelli da gitana
tutt'a un tratto schioccano
una musica pacchiana.

Pifferi, chitarrini e ciaramelle
guidano il coro in voce di falsetto.
Sopra i vicoli altissimi del ghetto
fra gronda e gronda ammiccano le stelle.

– E tricche e tracche, e mângiala
questa mandorla candita:
ha odore di vainiglia
E di miele è saporita.

– E tricche e tracche, e bàciala
questa bocca spasimosa:
le gengive san di zàgara
E la lingua sa di rosa.

– Ma se tu mi beffi e nicchi
E la lingua non mi dai,
quest'arancia a spicchi a spicchi
sulla bocca mi morderai.

– Mezza tu e mezza io,
morso tuo e dente mio.

– Mezza io e mezza tu,
o schizzinosa non ridi piú.

Rieti 1914

L'ORGANETTO DI BARBERIA

Nella piazza che inghirlandano le rondini
al cuor ci scendi, canzone lontana.

In un solco di scivoli giocondi
son fuggite le fanciulle che ascoltavan borbottare la
fontana.

– L'organetto di Barberia! –
son tornate danzando in tondo

– L'organetto di Barberia
col suo musico vagabondo. –

Al cielo, al cielo prima che il sole muoia
i tinnuli campanelli della gioia.

Dentro l'erba della brughiera lustreggiante
affondiamo la tarantella zoccolante.

– L'organetto di Barberia!

O fanciulle, giostriamo in tondo.

L'organetto di Barberia

con le danze di tutto il mondo. –

Che festa! O le donne dal cuore contento,

in giro le vesti si gonfiano al vento.

Che festa. Che gioia. Finché farà giorno

il ritornello passiamoci intorno.

Le bimbe son fragole rosse nell'erba;

le grandi, cedevoli steli dell'erba,

protendon fra i riccioli, qual fuori da un velo,

il fiore ove oscilla la luce del cielo.

O sguardo che tremola come acqua corrente,

o seno che còlmasi come acqua sorgente.

Se stringo piú forte la mano di rosa,

tu trepidi come una piccola sposa.

– No – dici. Arrossendo mi sfiori i ginocchi.

Ti dico, guardandoti dentro negli occhi:

– Che festa. Che gioia. Finché farà giorno
il ritornello passiamoci intorno. –

Rieti 1914

GOLIARDESCA

Presso il bel fiume...

In questa Villa dove ho preso stanza,
e passarvi una vita ancora è poco,
a piè ne venni come il pellegrino,
legger del ventre e sazio del cammino;

e le piazze con ospite abbondanza
davanti mi s'aprir come per giuoco:
in questa Villa dove ho preso stanza.

Bimbi sciamar, donne chiamar, fiumane
di sole in festa correre la via;

organetti che sgranano ritornelli,
cantilene di ciechi poverelli;

odor di Pasqua d'una dolceria.

Ah, di che gola bevvi alle fontane
che spandono la fresca risonanza.

Ad una soglia – O sposa – m'affacciai
– io ti prego nel nome che vuoi tu. –

Risa ne venner chiare come canti
e poi tortelli tiepidi e fragranti

e vino e pane e odor di gioventú.

Di quelli sazio, ma di questo mai,
colsi il fior dei begli occhi in rimembranza.

– Occhi, sfiorate il cuor come la seta:
grazie vi rendo. – E tutta ella si tese.

– Tanto la fame mi ti fece brutta,
che non m'hai chiesto le mie dolci frutta –

e i ricchi seni nelle man si prese,
ridendo della bocca mansueta
– Di questi mordi, che sempre ne avanza.

Quando partii da quella lieta donna
cella solinga mi scelsi a dimora;
fredda, e deserta, e candida le mura,
ma sole o luna che le trasfigura.

Casa ai canti materna: ora et adora.
Quando mi destò, prego la Madonna
e mi cresce di vivere speranza.

Se scendo in piazza, i piccoli correndo
mi cingon delle lor gaie ghirlande.

Sulla bocca mi ridono canori:
chiuso mi sento in un mazzo di fiori.

E le mamme si fanno alle verande:

– Ben ci venisti e ben ci stai vivendo,
se tanto piaci a questa figliolanza.

Gli uomini sviano con fanatici occhi,
pallidi, per le strade di velluto;

ma le vergini, o angiole di gioia!
vispe a chi gioca, blande a chi ne muoia,

alte la vita, sciolte di ginocchi,
leste negli occhi e nel piedino acuto;
e dei chiusi geranî han la fragranza.

Spesso, in un canto, un vecchio m'assicura
che, chi ne mangia, è carne di pernice;

che chi le bacia resta inzuccherato;
ma goder donna d'altri è assai peccato.

Or io le guardo con dolce paura
e dolorosamente son felice;
poi piú gola mi fa l'altrui pietanza.

Cosí ci voglio vivere in tralice,
in questa Villa dove ho preso stanza.

Firenze 1915-19

CRESTA BIANCA

Cresce l'aurora; e da quell'alta cima,
come mi sporsi, le convalli io vidi
incoronate dal levar del sole.

– Ecco – dicevo che beato gridi,
e la tua gioia spunta le parole,
e le parole tue nascon la rima –.

E come s'io brandissi una fanfara
a rincorare gli echi della terra,

– Viva – gridai piú volte e risi forte.

Era in una domenica di guerra,
e intorno a me, nemico della morte,
le valli si gremivano di spari.

Monte Cristallo agosto 1916

CIMA CRISTALLO

Muti restiamo
senza chinare il viso.
Questo silenzio
scende dal Paradiso?

Sul cuor ci oscilla
l'iperborea sera,
pergola d'astri
viva d'ansia leggera.

Noi ci chiediamo
senza guardarci in viso:
questo silenzio
scende dal Paradiso?

Cortina 1916

L'ADDIO

Quattro ne uscimmo dalla Porta d'Arci
a capo basso per la via di notte:
a tutti il cuore pesava di addii.

Addio, piccolo borgo in gran castello,
campane a stormo, smemorati sonni,
mense fraterne, figliole cortesi.

Poc'anzi urtammo gli ultimi bicchieri,
toccammo le ultime mani alle soglie.
Ora, la bocca nera del silenzio.

Luna nuova. Le nuvole d'autunno
ci premevano madide sul capo.
Stelle, nessuna. Pel gran piano scuro
le raganelle chiamavano l'acqua.
Ed uno sospirò, rattenne il passo.

– Perché t'incanti, compagno spassoso?

Tu che per queste terre di cuccagna
ci sei passato come una folata,
dicci le tue pazzie fresche e leggiadre
col riso in bocca come fosse un fiore;
càntaci qualche tua canzone a donne
fatta di molto pepe e poco amore;
pàrlaci... – E quegli si voltò piangendo.

– Sento la voce di Caterinella
che mette a nanna il piccolino e canta;
sento la legna sfriggere sul fuoco;
sento l'acqua che fruscia giù nell'orto... –
Immoti attorno, il cuore nella gola,
l'ascoltavamo guardando laggiù.

Ritorno alla fronte, 1916; Rieti 18-X-1920

LOCANDIERA IN VAL PIAVE

Mi sovvien la festevole accoglienza
nella tua casa aperta alle avventure,
quel tuo voler maravigliarti, eppure
godermi vivo dopo tanta assenza;

e mi sovvien la facile avvenenza
delle tue carni candide e mature,
gl'ilari schermi, le risate scure,
la mia foga, l'arguta resistenza,

là nell'ampia cucina accanto al fuoco,
quando piú mi facea la lingua incerta
quel tuo vinetto frizzantello e prò;

e fra sdegni e sospir, di giuoco in giuoco,
la schietta gola ai denti miei profferta,
mentre la bocca ripeteva no.

Or io mi penso la gran vite spoglia
che impampinava l'umile finestra,
sola la casa sulla via maestra
e tu sola che siedì sulla soglia.

Sopra di te cader foglia su foglia
lasciano i pioppi dall'ombria cilestra,
ma nell'attesa della notte alpestra
senti crescerti al cuor voglia su voglia;

e ti rammenti, ai vesperi giocondi,
come col riso della bocca bruna
far festa usavi all'ospite tuo tardo;

poi nel gran letto che sapea di nardo
dormirgli in braccio, quando i vagabondi
fan cantando la via sotto la luna.

Cadore 1916 – ottobre 1918

RITORNO

O amor, che al fuoco dormigliosa stai,
stretta al tepor la giovinetta grazia,
questo solo vederti oggi mi sazia
di quanta sete di te m'ebbi mai.

Son qui salvo, per sempre, e tu non sai
e dormi; e intorno piú infinita spazia
l'ombra; e ti guardo e guardo, ed è tal gra-
zia

il pianto, che sognarla io non osai

tale. I dolci occhi sentirò domani
nascere. Le tue labbra, le tue mani,
mie. La voce che in fondo al cuor mi tocca.

Ma tu gridi, tu balzi. Sulla bocca
t'ho che spasimi e piangi; e fino a giorno
con me risogni i canti del ritorno.

Firenze 1919

TOSCANA

O Toscana, il tuo nome mi riposa
nel cuore. I sonni ti sognai d'appresso,
quando, Toscana, mi fosti lontana!

Mio lo stupore d'ogni tua fontana,
mio fu il silenzio d'ogni tuo cipresso,
l'alto sospiro tuo, verdepensosa.

E alla fronte delle esuli tue case,
chino al sopito murmure degli orti
tornai! Tremai deliziatamente

come un fanciul cui non si ponga mente.
Quest'aurora tua sola a me rimase:
rinascerti da tante nere morti.

E di consolazione ho lagrimato
d'esser cosí trafitto che un tuo stelo,
un soffio, un raggio a vivo ancor mi tocca.

Dal profondo mia madre ho ringraziato
che questi occhi m'ha dato e questa bocca
da cui nel petto si versa il tuo cielo.

Firenze 1919

CANZONE FIORENTINA

A bocca gaia m'ero desto all'alba,
e già cantavo, innamoratamente
sceso per via. Le cose erano tutte
nuove, venute su con la prima acqua
di primavera.

E a me in cuore sgorgava il fresco sangue
di giovinezza.

Fortunati per me, giorni scambievoli.
Súbito le speranze ebbero un nome.
Come alla gronda per fare piú festa
strilla la rondine e scivola via,
o punta d'occhi, gocciola d'amore,
e rubati allo specchio, riccioloni!

Lassú la mano accenna, e già la soglia
ecco dischiude al salutante viso.

E ancora, sempre l'umido saluto
degli occhi ventili la bianca mano.

Mia primavera, mia disancorata
giovinezza, tu sei come lo stormo
delle vele sciamanti alla maretta;
balzi, sbandi, ti sperperi;
ma preso nella stretta
ala d'un golfo moduli il tuo riso.

E bordeggiammo, fra il tenero sfarzo
dei pioppi mattutini.

Quelle vie fonde, azzurre di frascame!

Quei sentieri, sottili

braccia gettate a cingere la cara
terra degli orti!

Nei casamenti balzati all'aurora

sbocciavano le spose imbalconate;
e allo scoppiare delle risa alate
si mesceva lo scialo delle ciarle,
dentro una soleggiante mongolfiera.

Già al caffèuccio
della barriera
ronzano i vetturini moscamori.
Scende sullo spiazzale un'uccelliera
di strilli di bambini.

E il lattaio dal naso trombettiere
intona la sua risata nitrito.
Noi remoti seguiamo il caro rito
degli occhi con i caldi occhi seguaci.
E tutto è preso e ridonato in canto.

Lassú, a Poggio Silenzio,
sogno è il velluto scomposto dell'erba
contro il placido sbuffo della nuvola.

Sogno l'ilare fiamma della siepe;
il liminare commento del rio.
Tremavano i fioretti sugli steli,
lí lí per traboccare.
E negli occhi pensier piú non avevi,
solo l'ansia d'un tuo gorgo indicibile.

1919-1944

SARTORELLA

Selvatichella sei, velenosetta;
negli occhi acerbi non ti luce riso;
se andar per via m'avvien ti miri, stretta
nel gesto, ombrato dalle trecce il viso;

ma tutta a me di sole. E d'improvviso,
se un riccio insegui con la man brunetta
perch'io non colga che mi guardi fiso,
è piú fino piacer che non s'aspetta,

sartorellina! In quel fuggir serrata,
velenosetta mia selvatichella,
rubi la bocca tua fresca granata.

Ma perché troppo oggi ti mostri umana?

Tanto t'amavo fuggitiva e bella.

Ritornami così bella e lontana.

Firenze 1919

QUANDO PRIMA.

Quando, prima, in fanciullesca corsa sale
per le scale
tutta trepida nell'ansito e nel riso,
ed io miro la sua piccola caviglia,
una quieta meraviglia,
un timor quasi, m'assale.

O filàtele del sole nelle ciglia.
Dondolàtela nell'arco della luna.
Che negli occhi mai la notte le discenda;
che non vegli ad una ad una
le ore cieche, le ore fonde;
che s'addorma in una chiara meraviglia.
O filàtele del sole nelle ciglia.
Dondolàtela nell'arco della luna.

Firenze 1919

BARRIERA CURE

Barriera Cure: i treni della notte
precipitano. Diacci pel viale
lampi dei vetri sulla funerale
schiera dei tigli madidi, e le rotte

sorde voci dell'acqua che li assale.
Stamani ancóra, farfalline ghiotte
di primavera, le fanciulle a frotte
ilari volteggiavano, già male
difese dalle occhiate incendiàrie.
Io sentivo bruciarmi il cuore i canti
ebberi. S'una ne avessi fra le braccia,

stretti abbriviremmo alla minaccia
dell'invernata, ai cupi ozi, ai rimpianti.
E cerco per le strade solitarie.

Firenze 1919

NOTTE BIANCA

Sposa galante mia, negli occhi amara,
piano piano ti destò, alla soave.

Àlzati nella tua camicia bianca;
spalanca la finestra: è alba chiara.

Voce d'addio, che nel mattino è stanca.

Bacio d'addio, che nel mattino è grave.

Solo discendo nella strada ignuda:
tremo, e mi fingo un'allegria, fischiando.

O grigio e bianco. Occhi lavati appena,
che cosa e cosa van considerando.

Respiro soffocato da una pena
grossa: di carne che sul cuor si chiuda.

Ma sovra i pozzi delle vie melmose
le bianche in alto vie miracolose!

Cielo come acqua libera vi spazia,
anima pura sulla carne sazia.

Già dalle soglie dei palazzi antichi
tossicchiando si levano i mendichi.

Fame li desta, e la mia bocca è grassa:
freddo li muove, e la mia carne scotta;
ma con eguale amor beviamo l'aria.

Essi alla chiesa se ne vanno in frotta,
io solo per la piazza solitaria.

Cosí la vita vergognata passa.

Firenze 1919

DETTA CON GLI OCCHI

Ho scoperto te stessa in fondo agli occhi,
come un'acqua trasparente: stamattina,
appena dèsti; ed eri
tutta dentro le pupille tue supina.

M'hai narrato i tuoi sogni, le tue pene,
guardandomi senza parlare;
m'hai sorriso che mi vuoi bene.

E inerte eri, eri bianca nel gran letto
bianco: e mi parve
che ti salisse sulla bocca tutto
il sangue a chiedermi il bacio del mattino.

Io ti guardavo; e non t'apparvi dunque
tanto straniero come la prima volta

che, nascendo dal sonno, ti guardai
come chi cerca da lontano, assai
lontano, e non si ricorda:
se ti ho sentito liberar le lagrime
una ad una, piano piano.

Comunichiamoci negli occhi, amica.
Certo le anime nostre sono nate
oggi piú care; e ci perdoneranno
d'essere quelli che sappiamo, ormai
per sempre.

Firenze 28 ottobre 1919

LA TERRA IN CANTO

Mi ricordo di quello che ho vissuto,
che m'era in fondo, ma quasi dormendo.
Un colle tondo come una mammella
con la sua torre in cima e la sua stella
in cima. Un canto nell'aria perduto,
quale ne fanno campane stormendo.

E mi ricordo l'alba in mezzo a un campo
di grano, che di verde mi vestiva;
e a fior degli occhi verde, verde, verde;
il sole opaco nella nebbia, un lampo
d'acque; e là dove fumo-ombra si perde
trasparire la luna fuggitiva.

E ricordo un'allodola cantare,
la prima: trarre da un azzurro velo

di monti a valle il volo suo canoro,
sospeso, ad onda; e dimmi tu, non pare
svolga e riprenda nella gola d'oro
un qualche filo pendulo dal cielo?

Or ecco incontro una casina bianca
bianca con tutte le finestre cerule
come miti occhi estatici di cieca.
Poi case e case, ed una svolta reca
processioni di grosse oche querule
e una donna che in fondo agli occhi è stan-
ca.

Ma il sole invade tutto il ciel cantando
che intorno già si gemma di rugiade
la primavera galante e festiva.
Come ventagli s'aprono le strade
al mio cammino, e una canzon giuliva
dal sol mi viene, al sole al sole io mando.

Firenze 1919

PER VIA

Venuto son dalla città lontana
cantando, e intorno mi nasceva il sole.
Questa è la casa. Io bevo alla fontana.
Ridono all'uscio due belle figliole.

La piccolina è gustosetta e vana
ma la piú grande è quella che ci vuole.
Or la mamma s'affaccia dall'altana
ed io con essa intreccio le parole.

– O che acqua gaia, che casa felice.

Due rondinelle avete sulla soglia:
chi passa se le ruba, dalla voglia. –

– Buona è la mostra e meglio il vino – dice:

–

se voi sapeste quanto è bello stare
in questa altana, che si vede il mare. –

Firenze 1919

ADDIO A FIESOLE

O collinette bevute d'oblio
sotto la docile luna,
a voi ritorno, vi dico l'addio
ad una ad una,
terra d'una mia geografia,
di Smania e di Nostalgia.

Mi rammento quando a voi salivo
con lirica voracità:
paese diminutivo
al mio passo di libertà.
Laggiú la piccina mia stanza
mi rubava alla lontananza:

mi chiamava a una prigionia
d'ore, di giorni, di mesi...

Ma era questa la sperata via
verso i perfetti paesi,
paesi sognati oltre monte,
paesi dell'orizzonte.

Cosí s'era fatto già sera:
sostavo sgomento, stupito.
Fiammella nel buio non v'era
che non la smorzassi col dito.
Sul ciglio, nell'erba, sedevo:
me stesso piangevo e ridevo.

Firenze-Rieti settembre 1920

LA CASA SUL MARE

Avevo, nel tempo, una casa
toccata ogn'intorno dal mare.
S'udiva per dentro la scala
il succhio delle onde gonfiare.

Al sommo le cento vetrate
tinnivano fragili ai venti:
era una materia vibratile
musicata dagli elementi.

In quella casa solitaria
cresciuta per me dalle spume
tanto era il mare che l'aria
prendeva un verdissimo lume.

E sulle ignude pareti
che avevano la grana del sale
mettevan tempeste magnetiche
cangianti fluori d'opale.

A volte cortine di fiamme
screziate d'arcobaleni,
come siderali orifiamme
frangiavano i cieli sereni.

Poi diaccia la notte d'acciaio
radeva ogni raggio dal mondo.
I denti d'un solo ghiacciaio
bucavano il mare di piombo.

Passavano bastimenti
con velature d'argento,
senza ciurma, a lumi spenti;
le sartie fischiavano al vento.

La fronte sulla vetrata
li vedea naufragare pian piano,
e quella musica delirata
mi strappava il cuore lontano.

1922?

LIDO

O settembre: I cirri andare
bianchi e molli a raso il mare,
ed il mare anche piú verde
della luna che si perde.

Vedo ratte sulla spiaggia
le verande illuminarsi:
fin sul labbro alla bonaccia
qualche coppia arrisicarsi;

e le donne trasalire
fustigate dalla brezza.

Con che arborea verdezza
già si sentono sveltire!

1922

ASTERIA.

Signora, nelle pupille mi porti un tranquillo paese
d'estate in riva al mare,
dove i miei desideri, sciami bianchi di vele,
vengono ad approdare.

Io non t'ho mai parlato; eppure vidi un giorno,
tuffandomi a un'alta laguna,
fra le meduse sfioccarsi non so che lampeggiato
dal fondo,
simile a un riflesso di luna.

Eri tu che sciogliendo nel ritmo del nuoto le gam-
be e le
braccia

dilatavi i lattei seni
sciamanti pullulii di perle, grande asteria di madreperla
screziata d'arcobaleni.

Lido 1922

CHERUBINO

Felicità, felicità di cui la mia carne si strazia,
madida di primavera,
chi mi t'ha promesso, chi m'ha dato tal lume di
grazia
che mi fa l'angoscia leggera?

Chi nei miei sedici anni confessati appena
all'orecchio
delle sonnolente signore
ha infuso questo pullulare di risa, questo frizzar di vin
vecchio
e il suo sapiente sapore?

Come non vivevo! Com'ero cieco, smemorato,
sventato,

le mani grosse, senza delizia.

Ora so che vuol dire libertà. Sono il maschio
sbramato

della sua terrestre malizia.

Felicità, leggerezza, fiocco di mare, spuma di bic-
chiere,

un buffo di vento, un tremor verde...

Ora so che m'hai dato, che piú non ritrovo: piace-
re

che assaporato si perde.

1922

A CANIO CHERUBINO

O fratello, fratello mio,
tu cantavi per la strada
compagnevoli canti d'avvio:
passa il re della contrada!

Non avevi né mamma né suora,
ma le donne eran tutte alla soglia.
Dalla serva alla signora
si morivano di voglia.

Tu ridevi appassionato
via, di volo, per le colline.
Alla brezza l'avevi rubato,
quel tuo ridere senza fine!

Via nella luce, contrada
piú libera, piú lieta,
dove t'aprivi la strada
tua sola, o poeta.

O fratello, fratello mio,
tu sapevi ciò che lasciavi.
Non cosí lo sapevo io,
quando via me ne trascinavi,
via con te nelle scorribande,
al tuo gioco inutile e bello.
Sembravi un fanciullo grande
davanti a me, giovincello.

O fratello, e tu sei perduto.
Non ti seguirò mai piú.
Del tuo canto qui resto muto,
vuoto della tua gioventú.

Me ne sto fra serva e signora,
come un cane, sulle soglie.
Sono il cocco di mamma e di suora.
E mi muoio di tutte le voglie!

Prima, com'ero beato!
Lasciavo per te tanta gente.
Ora che tu m'hai lasciato,
vedi, non resta piú niente.

Rieti, 9 ottobre 1920

DOPOGUERRA

Ignudo negli occhi mi sento
come uno che ha corso nel vento.
Firenze! O mio cielo scontento,
o steli, o spiragli d'argento.

Amici, vi cerco: vi trovo
negli occhi. Son gli occhi d'allora.
L'ingenua fanfara rincuoro:
– Perdio, siamo giovani ancora!

La vostra indolente maniera,
quell'aria fra ironica e grassa,
mi fa la risata sincera
per tanto buon tempo, che passa.

Rieti dicembre 1920

BUONANOTTE

Chiudi le finestre, vecchiaccia:
spranga le vetrate e gli scuri.
Ormai non siamo piú bimbi,
che tanta ombra ci spauri.

Tu non ce l'hai piú, la mamma,
a darti il bacio della sera.
Sposina io non ce n'ho, che a fianco
mi scivoli bianca e leggera.

Le sorelline, via le ho regalate
a ragazzi di buona volontà.
Se n'è andata dalla vecchia casa
gioventú che viene, che va;

non ci resto che io. Vecchiaccia,
spegnili, tutti quei lumi.
Questo niente, che ancora ci basta,
fa che troppo non si consumi.

Smorza anche l'ultima lampada,
sí, alla Madonna. Bisogna
fare economia di miseria
fin tanto ci resta vergogna.

Rieti 1921

IL BORGO

Sta il paese a fior del piano:
strade dritte a perdi l'occhio,
verde e oro, vigne e grano.

Ma a ridosso il colle e il monte
covano orti di finocchio,
bavano acqua sotto un ponte.

Caserelle scombinare
che s'aggrappano coi denti:
“invecchiate
fra gli stenti.”

Poveraglia di viuzze
nere, tòrte, scivolose;

ma fra bettole e chiesuzze
i balconi con le rose.

E soverchiano la piazza
cinque torri a campanile.
Qualche fiore di ragazza
coglie l'acqua al fontanile.

Rieti dicembre 1920

LA SAGRA

Stamburando i due vecchioni
dan l'annuncio alla contrada.
Tempellone tempelloni
di quel ventre sonante empion la strada.

Canta, campana,
fanfara paesana;
tu della sagra
sei sorella germana;
l'offerta è magra
ma la santa è villana.

Dítelo, dítelo voi, le campanelle
fitte fitte come le stelle;
dítelo dítelo voi ch'è una festa di povera

gente:

chi niente porta non ci trova niente.

Stríllalo, stríllalo tu, rinvivito campanino,
che la messa è a buon mattino,
ma la sera le cantine
spilleranno il nuovo vino.

E tu assòrdali, vecchio campanone:
tutti quanti a mezzogiorno
boni boni in processione.

Rieti luglio 1921

LUNA

Quella luna diaccia diaccia
ch'era neve sulla strada
mi fe' via, di passo in passo,
fino in sommo alla contrada.

Maraviglia, i fumi bianchi
che dormivano sul monte;
quell'argento marezzato
nella vasca della fonte.

Come il borgo s'incantava
di silenzio a quel pallore!
Io mi feci alla fontana,
ammalato di stupore.

S'aggrumava lo zampillo,
invescato era nel gelo:
e la luna era il suo squillo
agghiacciato a mezzo il cielo.

Rieti giugno 1921

CONVALESCENZA

Ora mi sporgo al sol della finestra;
sento il fortore fracido del vico.
La pietra scotta: vi piego la testa:
quasi m'addormo come al tempo antico.

Non me lo dire piú, che mi fa male.
Lo so, che sono ancor convalescente.
Ma che fa? Mi farete il funerale.
Non piangere. Non voglio saper niente.

Senti che odore? Odore di cent'anni;
tanti l'angoscia mia se ne trascina;
e son miseria, umiliazioni, affanni;
ma c'è un profumo nuovo, stamattina.

Se tu sapessi come mi scontento:
di tanta vita mia, ne ho fatto fumo.
Ora m'addormo in questo sentimento;
per consolarmi c'è questo profumo.

Rieti maggio 1921

FIN D'ANNO

La pendola scandí l'ultimo tocco:
io m'affacciai sulla campagna scura.
Dentro, la famigliola intorno al ciocco;
fuori, nuvole e foglie alla ventura.

In quella un lampo: e venir monti e piani
e strade e borghi incontro a questa siepe:
tutta la bella casa degli umani
che si raccoglie al placido presepe.

Allor della mia vita aspra errabonda
mi punge un pianto, e vedo il buon cammi-
no.

E mia sorella sposa ho per madonna,
che al cuor si culla il suo Gesù bambino.

Rieti 1922

LA MORTICINA

L'hanno messa a giacere umile e bianca
in mezzo ai gigli e le candele. Dorme.

A quel riposo le minute forme
cedono, la carezza esile manca.

Appena un'ombra di stupor leggera
segna il sorriso che mi piacque. E come
ebete guardo vivere le chiome
nere su quella immagine di cera.

Com'è cieca. Un silenzio smisurato
scende a me dai suoi bianchi occhi lontani.
Un rosario? Una croce? E le sue mani
strinsero mai, se tanto hanno lasciato?

1922-23

LE SETTE LAMPE

Le ragazzine che hanno messo il velo
vanno alla chiesa bianche come gigli.
Portano stretto nella mano il cero;
dietro han le mamme coi cenciosi figli.

Vanno all'altare, dove i lumi a scala
vibrano fra un raggiar d'ori e d'argenti,
e sulle curve testoline cala
il mistero dei còri e degli incensi.

Quindi il rito si compie e il prete dice
parole in canto: – A voi, vergini agnelle,
Eva madre, redenta peccatrice,
sette lampade acceso ha tra le stelle.

Non le sette Virtú vive in amore
ch'ardono il petto ai folgorati Santi;
non i sette Peccati lancinanti
che dilaniano il petto al Negatore;

ma son le sette lagrime che ha pianto
il peccatore quando è fatto santo. –
Le ragazzine che hanno preso il velo
guardan le sette lampe ardere in cielo.

1922-23

DIARIO
(1920-1925)

LA PASQUA DEL REDUCE

Oggi davvero mi son fatto ricco
dopo tanto muffire d'invernata.
La schiena al muro, sotto il sole a picco,
sgrano il rosario della mia giornata.

Santa felicità, pensare a niente,
ma ricamarci su quattro parole;
e la rima ch'io trovo è piú indolente
della mia carne che si cuoce al sole.

Questa è ricchezza. Me ne sto a covare
fino al freschetto dell'avemaria;
poi, quando ho visto tutti rincasare,
sbadiglio in faccia alla malinconia.

Maggio 1921

PEI VIALI

Questo bel sole, l'ho dimenticato:
sono cent'anni che non lo respiro.
Guardo il paese: come s'apre in giro;
come si porge al cielo appena nato.

E su quei colli e questi prati e questa
cerchia di mura rosee nel mattino
un fiato tenerissimo si desta:
pare un sorriso in bocca di bambino.

Lungo i viali madidi di piovà,
dove il sole si vede e non si vede,
annodo e sciolgo l'ombra col mio piede.
– Se tu tentassi? Se sperassi? Prova.

Ottobre 1921

GUIZZO

Mi sognavo di starmene bel bello,
beato me, dormendomi la vita:
imbottito d'ovatta il campanello,
sprangato l'uscio e la chiave smarrita.

Già trascinavo avanti alla finestra
questa poltrona, onesta amante mia,
quando, come la rondine balestra,
tu balzasti nel sole della via.

La prurigine elettrica che corse
quella mia morbida anima di gatto
appena un punto mi sospese in forse;
ma poi la chiave nella toppa ho tratto.

Ho nelle vene il fuoco lavorato,
una di gioia volontà ferina...
E tutto questo tu me l'hai frugato
col tuo santo sorriso di bambina.

Maggio 1921

LUCIETTA

Te la ricordi, al Borgo, piccinina?
Ora è da nozze, alla Contrada stretta.
Treccine strizze, magra, gentilina:
e n'è sbocciata questa giovanetta.

Se la vedessi, donna che s'è fatta,
e bianca e rosa come il fior del melo.
Quando da terra le pupille scatta,
aprono un lampo colore del cielo.

Tu la vedessi! Incominciai: l'amore,
due paroline, ch'era bella figlia.
Prima bizzarra rísemi; a tutt'ore
covan gli occhi la lunga meraviglia.

Rieti, maggio 1921

ACQUAIOLA

Come un'anfora sei, tonda di vita,
pugni sui fianchi, generosa e schietta
e tutta in largo ridere ti meschi.

La veste tua per il paese aperto
muòvesi con un blando incontro d'arie,
e verde e cielo entrano nel suo respiro.

L'acqua dei secchi prende di quel verde
e di quel cielo, e nelle tue pupille
mette il fresco del suo tremito ombroso.

Rieti luglio 1920

CITTADUZZA

O cittaduzza linda e persuasa,
tu l'hai raccolto il lirico randagio!
Oggi ancora qui sverna a suo bell'agio,
plaude alle tagliatelle fatte in casa.

Le borghesucce floride zitelle
covano il suo dormir vuoto di sogni
par che a ogni porta, a ogni finestra, ad
ogni
loggia per lui s'affaccino le belle.

Scende tardi per via tra i paesani
con quell'aria svagata e soddisfatta;
snocciola la sua chiacchiera distratta
al crocchio degli amici ridanciani.

Ma tu sola lo sai, perché la piazza
va misurando fino a tarda sera.
Bada che mamma strepita, ragazza:
troppo ti porgi fuor dalla ringhiera.

1922-23

L'AMICHETTA

Ieri, l'inverno rigidetto e terso,
quando nei verginali occhi specchiavi
la bontà della piccola famiglia,
tanto mi piacque il tuo parlare in fuga;
e mi beai delle minute grazie
quasi nascoste sotto il tuo sorriso.

Oggi che aprile stempera nell'aria
le grige piume dei fogliami acquosi;
e in veste bianca pel viale bianco
è volo di colomba il tuo venire;
chi t'ha mutata, e come, e dove, e quando,
perché mi parli, che mi sei non so.

Rieti agosto 1921

LA VERGINELLA

Quando la mattinata apre le foglie
e ne spande gli uccelli alle contrade,
sola nel letto non mi so restare
senza ch'io tenti le mie carni spoglie;
e mirando mi sento maturare
come la pèsca in man di chi la coglie.

E tutta snella, appena rasa, e come
nata vestita d'una seta bionda,
che a pensarci mi rubo in un sospiro;
tanto mi strugge quel godermi monda
che, se un riccio si scioglie alle mie chio-
me,
fino nelle ossa mi fa risentire.

GLI ULTIMI GELI...

Gli ultimi geli hanno spiumato i peschi
le donne van sul nevicato fiore.
Sciolte la gonna sotto i venti freschi,
ad ogni passo cangiano colore.

Una incontrai, dai riccioletti a ciocca,
giú rovescia nell'erba tenerella:
si rinvoltava, un fiore nella bocca,
nuda le gambe fuor della gonnella.

E una bimba spiai che innamorata
s'era del suo gentil fruttificare:
con gli occhi bassi, trepida e beata,
mirava i seni piccoli spuntare.

PASSEGGI

O l'antico fanciullo affettüoso
che m'è cresciuto sotto i nuovi panni
col suo fare svagato e capriccioso.
Ho quindici anni ancora, ho quindici anni
verdi e bagnati come l'erba nuova
che sul ciglio dei fossi oggi si china
e guizza al sole lucido di piovra,
maravigliata come una bambina.

Son ritornato amico delle piazze,
son ritornato amico dei balconi.
Passano sottobraccio le ragazze
ammiccando golose di bacioni.

E c'è una finestrella che s'affaccia
a mezza via sulla contrada scura.
Come mi chiama quella carne bianca
che la bocca degli uomini matura.

1922-23

LA FIORENTINA

E tu? Beata te, Diana terrestre,
chi sa, per casa, intenta a che faccende.
Questa è la casa. Vedo alle finestre
l'ombra turchina delle bianche tende.

E tu in giro fai l'onda con le vesti,
garrula, via tra camera e cucina.
Hanno le braccia tue nei lievi gesti
l'ala della colomba mattutina.

Ecco, e m'affaccio. – Il benvenuto sia –
dici, e spicchi il grembiul dalla sottana;
e la tua mano parla nella mia
con la loquace ritrosia toscana.

Roma marzo 1922

LA CANTINIERA

Quanto mi piace questa cantiniera:
ha certi occhi scontrosi di bambina!
Solo a veder la camicetta nera
come s'è colma della carne fina,

io vorrei dirle che le voglio bene
come un figlietto dice – ho fame, ho sete.
E mi ci provo, sposa, e non mi viene
perché voi mi guardate e non ridete.

E rotano le giostre alla barriera,
er cala il sole dietro San Giovanni,
e mi dice la bella cantiniera:
– mentre sognate voi, passano gli anni.

Roma marzo 1922

LA VICINA

O mattinata cerula e silvestra,
tu m'hai rubato gli occhi nella via.
La signora di faccia, appena desta,
apre al sereno e ride in fantasia.

Quanto è caro l'amore alla finestra
quando la bella ride persuasa.
Quella sua risatella a bocca fresca,
tu la senti che gira casa casa.

Ma se hai dormito la nottata sana
e ti s'incanta l'anima serena,
non c'è meglio che udirla alla lontana,
quasi uscendo dal sonno a mala pena.

Roma 1924

SIESTA

Splende il silenzio sulla via maestra.
Sola, nell'ozio dei balconi chiusi,
scorgo una fronte china alla finestra
e due neri sognanti occhi, reclusi.

Ripensi al giorno in cui prima ti vidi
e al guardarti restio mi conoscesti?
Oggi temi l'ardir che tu mi desti,
e non mi parli piú, non mi sorridi.

Rieti, agosto 1921

NOTTE DI VENTO

Quanta malinconia, questa nottata.

Luna calante; nuvole d'argento;
cantano i grilli alla dimenticata.

Io di me stesso piú non mi rammento.

Fronde bruire, rivoli stormire:
tutto consente al mio dolce dormire.

Ma il vento, il vento che di me si burla,
scivola e croscia e svampa all'impazzata.

Secondo il cuore mio sospira ed urla;
ma tu non l'odi, o bella addormentata.

Ottobre 1921

PERVINCA

Ricordi? In quella solitaria via
scendea la sera come un lago verde.
Alle persiane la malinconia
scuriva gli occhi fra le dita aperte.

Allor tu mite e il tuo grembiul di bimba
dentro il fiato d'un lume apparivate;
e quel solo veder, Vinca Pervinca,
ci teneva tremanti alle vetrate.

Roma agosto 1924

MADRIGALI SETTEMBRINI

Ecco Settembre. La mattina è fresca;
il primo sole pallido ti sfiora;
e la tua carne fa come la pèsca
che per troppa dolcezza trascolora.

Ma tu invano sorridi alla lontana
e fuggendo da me mediti i baci.
Tutta la terra è mia, dacché mi piaci,
chiusa nel cerchio della tua sottana.

*

Quando respiro il tuo parlar silvestre
tutto corso da fremiti di foglie,
vedo la gente correre alle soglie,
e l'aurora spalanca le finestre.

Chi è, chi è, che di lontano arriva
come volante acqua di primavera?
Ma sulle selve il tuo silenzio anneva,
lombi di spuma vanno alla deriva.

*

Ora che tutta fresca è la campagna
e già le vigne pesano sui solchi,
zufolando ne andrò con i bifolchi
lungo la proda che il Velino bagna.

Occhio-del-prato cerulo, che mi
guardi fra la supina erba passare,
ti coglierò per lei nel ritornare,
quando m'addita l'ombra il mezzodí.

Agosto-Settembre 1921

MAI PIÚ?

Tutt'oggi, amore, ti cercai. Dov'eri?
Pensasti a me? Ridesti a me, lontana?
Non rivedrò piú mai quegli occhi neri,
quella placata fronte di romana.

Non udrò piú, se non nei miei pensieri,
la ricca voce sua cantante e strana;
le risa che rideva volentieri,
scroscianti come un'acqua di fontana.

Rieti settembre 1921

SERA DI LUNA

Vuota è la piazza e la tua casa è bruna,
ed io t'aspetto e tu non scendi, amore.
Già sull'attesa mia crescono le ore,
sale i freschi silenzi la luna.

Luna invaghita, e tu rapidamente
già le contempli l'adorato viso;
le accarezzi le gote sonnolente,
sveli quegli occhi, baci quel sorriso.
E parole io vorrei dirle di luna,
piú fatate dell'aria che respiro.
Ma, come scoccan le ore ad una ad una,
non so che smanio, non so che deliro.

Rieti settembre 1921

ESSERE TE!

Tanto malato m'ha di tenerezza
quest'ansia che mi tien l'anima sola,
che nel sorriso spengo la parola
e nella man mi trema la carezza.

O primi anni beati, o mia lontana
casa, rièccomi riccioli-d'oro.

Balzo dal letto, nel gran camicione;
tento lo scuro, schiudo la persiana.

E chi piú se lo scorda, cuore mio,
quel che ho sognato guardando le stelle?
Una mi guarda. O bella delle belle,
essere te vorrei, non esser io.

Rieti settembre 1921

L'INGENUA

Entra nei giorni miei l'ingenua amante
sgranando gli occhi limpidi e veraci.
A fior di labbra mi si fa tremante
e sapor di silenzio hanno i suoi baci.

Prima fra gale seriche s'impaccia
come la malva dove l'erba imbruna;
poi, quando ignuda scende alle mie braccia,
sembra sui colli un bel morir di luna.

Lunghe nei cigli suoi van le riviere
che m'incontran fra l'alta erba del sonno.
Acqua d'amor, che spandi i suoi pensieri,
del tuo lume serale io mi cirondo.

CANTATE SENZA FINE

Cantate senza fine
campane mattutine.

Già tutta fresca
ella si desta
a questo coro, in questa
natività del sole.

Apri i grandi occhi neri
di smemorata; ascolta:
ed ecco il bianco viso
nasce al sorriso.

Versano a lei leggeri
quelle voci discordi

le speranze, i ricordi,
i desideri.

Ah, che forse ella beve
i miei stessi pensieri
nelle pure parole
mattutine.

Settembre 1921

A MEZZANOTTE...

A mezzanotte Amore aprí la porta
e c'infilammo appresso a un fil di luna.
Era il giardino come un'acqua morta.
L'erba tanto alta che faceva cuna.

– Sciògliti, fiore acuto della notte.
Scendi su noi, neve d'astri leggera. –
C'immerse una notturna primavera
di cristalli: la schiuma entro le grotte.

Perché di bocca t'ho colto il sorriso?
Perché m'hai chiuso la vista sugli occhi?
Sfrondar ti sento; son tutto reciso.
Fatti piú accosto, che il cuore ti tocchi.

RISVEGLIO INNAMORATO

Stanotte abbiamo fatto un gran dormire
nudi al fresco intrecciando braccia a braccia.
cia.

Ora il bianco dell'alba ho sulla faccia;
ecco, sento le rondini stormire.

Non apro gli occhi per non ti destare,
che non t'accorga ch'io ti ascolto i sogni;
ma stiamo inerti, cosí lisci e mondi
come pesci dormenti in mezzo al mare.

Se uno stremo benessere ti stende
tal che all'aria t'adequi fuggitiva,
a te, mia bella nuvola, m'appendo,
e le braccia son ali al mio respiro.

Poi molleggiando ricaschiam divisi,
che il lungo tuffo ci ha cresciuto il cuore.
Tu sospiri e balbetti i tuoi sorrisi,
io t'apro gli occhi e bacio il tuo stupore.

PER VIA

Quando, amore, per via ti fruga il vento
e a guardarti si fermano i villani,
mi gela il cuore, non so piú che sento,
si spezza il cuore mio nelle tue mani.

O male ignuda, e quanto piú procace
del gran cappello sotto l'ala fosca.
Ma tu divaghi attonita e fugace
e mi sogguardi gentilmente losca.

*

Due volte vivo quando, a te negli occhi
fiso, mi parli rapida e leggera,
e ridi acuta, e i begli alti ginocchi
puntano nella larga gonna nera.

Come il fiocco d'un fiore violetto
cova il tuo sguardo in me tepido e folto.
Morire in te vorrei: contro il tuo petto
cento miglia sotterra esser sepolto.

Settembre-Ottobre 1921

MARTÍRE

Quando ti guardo l'adombrato viso
e a me la grazia dei gravi occhi spandi,
par che a me stesso tu di me domandi.
– Ho sofferto di te – rispondo fiso.

Ho sofferto di te senza misura
e soffro quanto non saprò mai dire.
Un muto in me t'invoca e mi tortura:
nulla gli è vita come il suo martíre.

Rieti settembre 1921

L'ESTATELLA

L'estatella di San Martino
piove l'oro nel turchino.

Tutto fresco e sorridente
sta il paese sotto il vento.

Estatella di San Martino,
dille, dille il buon mattino.

Una squilla di campana
quando veste la sottana.

Un tin tin di campanella
quando cinge la gonnella.

Tutto l'orto che bisbiglia
quando indossa la mantiglia.

Tutto il cielo che sospira
ch'io la penso e che la miro.

Novembre 1921

NOVEMBRE

Vedo la casa tua china sugli orti
maceri, il fiume gonfio, il cielo scuro;
e pensosa seguir ti raffiguro
le foglie morte giù dai rami morti.

Anch'io recluso medito le lente
ore. La pioggia tremula s'adagia.
L'ombra bianchiccia come la bambagia
ricolma le contrade sonnolente.

Esco, e ti penso. Vedo il tuo vestire,
ma contro voglia, neghittosamente.
T'aspetto in piazza fra la poca gente
che borbotta: comincia a rinfreddire.

Ecco, e tu passi, bianca fuggitiva,
lieve falena delle nere strade;
e sul mio sguardo che ti brucia viva
sento il tuo sguardo, gocciola che cade.

Rieti 1921

CASA CHIUSA

Serata a piazza vuota.

Piove sui lumi diacci.

O porta nera, l'amor mio dov'è?

Male le fate,

finestre serrate!

In questo bianco polverio pungente

non so che pianto

mi brucia gli occhi.

Sento ai ginocchi

legarmi un freddo tremito.

Torna malinconia di casa chiusa

– baci non dati, parole non dette –

torna l'inverno, amore, e la delusa

mia frenesia di te.

Rieti settembre 1921

UNA NOTTE

Una notte, che a fianco ti dormivo,
mi desto e ti sorprendo tutta bianca.
Metto la destra sopra la tua manca:
sento il bruciore del tuo sangue vivo.

È la tua bocca come un fiore amaro
ma il tuo respiro è una promessa ardente.
Ti guardo e piango silenziosamente:
dormi, dormi, amor mio: non mi destare.

Ottobre 1921

PRIMO BACIO

Addio, tacita amica. Addio, riposi
della sera, nell'orto, contemplando.
Io ti parlavo amore; a quando a quando
tu nascondevi gli occhi affettüosi.

– Guàrdami – dissi – il tuo guardar mi tocca
come un bacio che sboccia piano piano.
Trema lo sguardo sotto la mia bocca
come l'acqua nel cavo della mano. –

Chino allora mirai la spalla bruna
crescere dallo scollo ampio di seta;
scorsi piú basso la mammella queta
che riposava come un bimbo in cuna.

O primo bacio; l'impensato abbraccio;
gli occhi tuoi violetti di timore.
Come un'agnella ti prendevo in braccio
e ci rompeva il petto il batticuore.

DISPERATA

Quella che amavo, quella che lontana
senza requie chiamavo a queste braccia;
quella che vinta abbandonò la faccia
sulla mia spalla, singhiozzando strana;

quella che un anno fu della mia vita,
che m'ha fatto figliol del suo paese,
ora alla casa sua se n'è fuggita,
e sta reclusa, e sconta a mese a mese.

M'hanno detto che s'è malata forte
che ha fatto il viso doloroso e vecchio.
Passa il suo giorno davanti allo specchio
e prega, allucinata dalla morte.

Quante volte vi passo disperato,
mai mi fa cenno al vetro del balcone.
Quante volte le ho scritto! e non risponde.
Dice che, il nome mio, se l'è scordato.

Pasqua 1922

RIVOLTA

Tu me l'hai messa, l'unghia nella carne,
e non mi lasci piú tirare il fiato.

Di quest'anima mia non so che farne:
l'ho chiusa in gola come l'appiccato.

E non mi cresce pianto di passione,
né mi spunta dolcezza di parlare,
che non m'addenti la disperazione.
Calerò solo a picco in questo mare.

10 gennaio 1922

RIPULSA

Vedo la casa. Vedo alla finestra
chiuder la donna fra le palme il mento
con quella sua placidità gattesca.
Guarda la sera serica e cilestra
e nelle vesti con la mano fresca
le cerca appena le sue carni il vento.

Che sa? Che pensa? Che sopporta? A lei
nulla: se non la voluttà di stare,
e parer bella, e innamorar la gente
degli occhi suoi di smemorata. A lei
l'ombra che cala meditatamente
segna il confine che non può varcare.

Roma, dicembre 1922

PROCESSIONI

Chi accompagnate voi, processioni
d'alberi sussurranti all'alta sera?
Strascichi d'ombra frusciano ai balconi.
La via molle di foglie è tutta nera.

Sguardi e sorrisi ormai da me distolti,
volti e fantasmi fondono nel pianto.
Dàtemi le mie chiese, ove riascolti
piovere alle vetrate erme, di schianto.

DISPARSO

Primo di marzo. Un anno cade, e qui
mi si raggiorna il rustico viaggio.

Dalla piazza del borgo – è mezzodí –
punto le nubi cerule al passaggio.

Pronti, sentenza l'umile pilota.

Pulsa il vecchio auto. Addio, di casa, addio,
gente. Vi scorgo in mezzo al polverio
neri e deserti nella piazza vuota,

come un disciolto funerale. O mia
stanza, i fogli sul tavolo, le porte
chiuse. Disparso, il gioco della morte
vivo mi regge di malinconia.

Roma, marzo 1922

PARTENZA

A tuffi, a balzi il camión ci porta
giú per il borgo in una lenta frana;
poi come un razzo scocca fuor di porta
via nella bianca strada paesana.

E tu non c'eri; o ch'io non t'ho veduta
fra i teli al vento e i lustri del balcone.
(Piccola casa tua vicina al fiume:
l'acqua che passa vi torna canzone).

Eppur tu v'eri, ombra del cuor. Ti chiamo
e ti mormoro addio nel mio segreto.
Te, nostalgia, viso d'amor lontano,
specchia una gora e chiude il bianco greto.

20 marzo 1922

CONGEDO A SE STESSO

Sorriderai, figlio di mamma scura,
sempre al sensibile tuo dissiparti?
Dove il gelo taglia una bocca è schiusa
al solo riso che può risanarti.

Sei patito tanto di giovinezza
che una pura crudeltà ti conforta.
Per la tua via vuota di gentilezza
va, mio dolore, ignudo e senza scorta.

SERENO DEI MORTI

Al tempo chiaro, al lieve andar del vento,
votato in canto per l'alto sereno,
a stilla a stilla anche l'angoscia sveno.
Basta lo sguardo al mio consentimento.

Ora di grazia: e come ancora duole
il confidarla a questo canto. Io sono
umiliato nelle mie parole.
Solo quanto ho sofferto mi perdono.

Nel roseo lume che inserena il monte
mi riconsempla amor, come amor tace.
Fossa di pioggia, mia povera fonte,
il poco specchio rendi a questa pace.

NATALE 1921

Quest'acqua che sommormora
nella notte, quest'ansia
del vento che si scioglie e che ritorna
grido – queste parole
che nel silenzio cangiano colore –
son le mie voci, e pare
ch'io le dica tremando entro il mio cuore.

Com'è che son venuto
a quest'attimo in cui
la vita mia si perde?
Sciolto dalla vicenda,
vèrso lagrime e risa
in un solo oscurissimo tremore.

Amare e disamare,
volere e disvolere,
o disperata ironica altalena.
E forse nulla piú
farà certo il mio cuore.
Cosa è mai che mi prende? o m'abbando-
na?

Son io quello che fui?
Son io colui che nasce d'ora in ora?

Venticinque anni! Ancóra
solo il mio canto – questo grido – è vero.

Rieti 1921

PRIMAVERA ROMANA

Fuori di Porta Ostiense

alle massicce mura

fanno la ronda i corvi.

Guarda. Sui pini

supino il cielo svara.

Ma che giovine mar monta la soglia

dell'aria?

Marzo: dà buffi il vento al polverone;

rade d'azzurro i piatti casamenti;

morde il tamburo nero del gasòmetro;

in vetta ai fumaioli

irti brandisce e sventola le nubi.

E cosí strappa me alle smorte vie

l'ala ventosa del buon tempo. A quali

giorni, a che sogni, a che ventura io parto,
o mia disamorata primavera?

Roma 10 marzo 1922

TEMPORALE D'AGOSTO

L'una. La città nera
cova nel fango.

Lungo le vie macchiate
stagnano pozze calde,
di sangue.

Nemmeno i fari elettrici
sciacquano la calura.

Nessuno passa, nessuno parla,
nessuno respira. Ho paura.

Su questo immenso pozzo
di vita
sento che l'ora immota
pende, e la sua scoscesa
eternità ci soffoca.

Vedo i dormienti: torcono la strozza
dentro il nodo dei sogni. Nelle alcove
si guardano come ebeti gli amanti.
A carne stracca mordono fra i denti:
morire.

Roma 1922

SILENZIO

M'addormo a cuore grosso.

Non so che morso dentro mi divora.

Piú stretto a te m'accosto.

Mesco il mio fiato con il tuo, signora.

Bianca pavona mia,

mi suggi baci e non mi parli niente.

Scaldami tanto. Sono ignudo. Mai

fui piú pezzente.

Stridono i tranve in volta:

razzano lampi per le piazze vuote.

Lo vedo, il cielo. Con le stelle immote,

chiuso, m'ascolta.

Ahi mia vita deserta, ahi mio silenzio,
che come un'acqua amara
stagna sul mondo.
Chi t'indovinerà, voce mia cara?
Chi ti risveglierà quaggiú, qua in fondo?

Roma 1922

CASA D'AUTUNNO

Sentore d'erbe amare,
viene l'aroma tuo,
voce che invita. È il tempo: è tempo
di passo alla montagna.

E voi lassú già tènero dormite
sotto la frasca,
passeri, intorno alla mia casa bruna.
E voi crosciate a stormi,
grigi palombi,
nella fratta che s'impruna.

Casa mia, come le sante campagnole
mi t'han data, con la faccia di mia madre
alla finestra;
casa mia, nera e terragna come il pane
che spartimmo ogni dimane

chini attorno alla minestra;
casa mia dai casti sonni,
dai cenacoli borghesi,
ecco il verno che ritorna;
e il rimpianto di te mi si raggiorna.

Novembre 1922

RICORDO DI GUERRA

Anche le strade alla piovosa luna
han lasciato i paesi disperati
fra il deserto di fango e la laguna;

e noi col nostro passo di soldati
finiremmo pei fossi, trabocconi,
tanto sonno ci tiene incatenati;

se non fosse il veder di quei nebbioni,
dove la guerra sembra una tempesta,
abbagliati di lampi senza tuoni:

ma chi guardasse la pietosa pesta
dove il suo cuore trascinato pesa
non oserebbe piú levar la testa.

La vita nostra era da noi discesa:
abbandonata in un sonno profondo
su quel lago di fango era distesa;

ma risorgeva al piè del vagabondo
cosí pronta, furtiva e avventurata
che gli pareva aver rubato il mondo.

Fra quegli inganni un'alba innamorata
guardò fra i nostri cigli di dormienti,
e ci vedemmo desti, alla giornata.

Cinque strade lunghissime e lucenti
da quel punto partivano a raggera,
ch'io le credetti la rosa dei venti;

e ci sembrava che la terra intera
con le case e le donne e i bimbi intorno
corresse incontro a noi, sulla brughiera,
che ne cantammo quanto è lungo il giorno.

Roma novembre 1925

ESULE

Dicembre 1918

Quando le sizze spogliano la frasca
cerco le forre che nemmeno i lupi.
Urtano intorno, neri di burrasca,
monti su monti, nubi sopra nubi.

Spesso, all'acquata che mi frusta in faccia
rido e canto, e demente esser mi pare;
e sento, aperte agli aquilon le braccia,
crescere al petto mio le onde del mare.

Cosí cantando, a questo orror giocondo
come a un golfo di musiche m'affido,
finché la nube si dissolve, e il mondo
fresco si porge all'amoroso grido.

Allora, uscito ormai da tanta guerra
che mi travolse il cuor nelle bufere,
io riconosco questa antica terra
dove fanciullo amai le primavere.

Monti, senato rustico e solenne,
che mi guardaste la solinga casa;
valle selvosa, che nel tuo perenne
soffio l'hai tutta di sospiri invasa,

esule io sono. Al vostro amico grembo
piú non distendo l'anima sincera;
ma su pei cieli ove lampeggia il nembo
cerco la sorte mia nella bufera.

RIPRESO

Per forre cupe, per docce montane
precipitando giù di balza in balza
èccomi al piano. E sovra me s'innalza
l'alpe, misteriosa cattedrale.

Di tanta dissennata ansia di venti,
di tanto urlo di selve e di torrenti,
nulla. Fra la supina erba mi piego,
e rido e penso a voi, stelle del cielo.

*

Addio, nido selvaggio sull'altura,
dove m'ebbi con gli alberi radice;
raffiche pazze, ladre alla ventura,
che spogliaste di fronde ogni pendice,

quando i nembi crollar vidi dal cielo
come torri e tonò l'aerea frana,
e nubi bianche, nubi tutte vele,
navigaron la fredda ombra silvana.

Ma quando a fior del tempestoso gorgo
isola fu la cima ed io mirai
tacitamente riemerso il sole
che non credevo salutar piú mai,
v'immaginai, furtivi occhi del giorno,
rider sui mesti, umiliati piani
e con ansia di figlio ebbi il ritorno
alla mia casa, incontro al mio domani.

*

Ora io non voglio piú che mattinate
solerti all'opra e notti a sonno pieno,

e ragionar di donne innamorate
con questa luna che spazia il sereno.

CANZONETTACCIA A MARZO

Vecchia armonica mia, fra vento e piovà
tirami innanzi i passi per la via.

Questa sera di marzo, a luna nova,
ammalato mi son di nostalgia.

È un male d'ansia, un mal di gentilezza,
che mi fa insieme piangere e cantare.

O giornate di troppa giovinezza,
con questa voce addio vi voglio dare.

Voglio dare l'addio a quelle prode
di primo verde, che la piovà taglia;
a quei tetti d'argento, a quelle crode
d'argento, a questa d'acque argentea maglia.

Voglio dare l'addio a quei poggetti
che la maggesi bucano infruscati;
a questi quattro pioppi giovinetti
che van tremando tanto costumati.

Voglio dare l'addio alla mia casa,
al muschio che le fa la barba in faccia.
Nemmeno un nido sotto la cimasa.
Nemmeno un viso al portico s'affaccia.

Tutta la notte avrò compagno il vento;
tutta la notte compagna la piovà.
Questa è la strada, senza mancamento,
che laggiú il treno piccolo si trova.

Questa è la sera che mi do l'avvio
col canto dell'armonica forese.
Addio, bel fiume. Primavera, addio;
e tutto il mio lunatico paese.

Ogni mattina fummo di partenza,
ma rincasammo ironici la sera.

Questa femmina tua condiscendenza
ci ha pur troppo beffati, o primavera.

Canta, armonica mia, canta distesa,
ch'è stata tutta una pazzia novella.

La scontentezza lascerò sospesa
a quel primo bagnato occhio di stella.

Guarda il maltempo: come s'è disperso
laggiú sui colli ove tramonta il sole.

Pareva notte; ma che giorno terso.

Ricomincia l'odor delle viole.

Già m'ha rubato la memoria il vento;
rivedo i fior come lampi nel verde.

Quell'odorin m'entrò nel sentimento.

E il mio viaggio in fantasia si perde.

Rieti, aprile 1921

L'OSTERIA

Comare Rosa, e voi, piú tempo passa,
e piú donna di garbo vi mostrate.

L'altr'anno fu l'addio delle risate;
stasera è un salutino a voce bassa.

Anche la frasca che alla vostra soglia
s'inalberava tra burlesca e fiera,
or non m'accenna piú che d'una foglia
e come un tizzo s'è ridotta nera,

Comare Rosa. I vostri bei boccali
dove il vino splendé fra le canzoni,
allineati sopra i credenzoni
stan piú torvi che cocci di speciale.

E al caminetto il ciocco appena bava;
le ombre scendono intorno a far la spia.
L'altr'anno un estro, un cuore che volava:
oggi, che tonfo. È la malinconia.

NATALE '23

Alla cara memoria

di Don Alessandro Blasetti

Qui, amico vecchio. Se la bòra addiaccia,
ecco dei fiaschi il generoso fuoco.

La via s'è fatta bava di limaccia,
la casa ha messo il berrettin del cuoco;

e noi qui dentro, i piedi al caminetto,
ascolteremo i súfoli dell'aria
centellinando questo vino schietto:
isola sulla neve solitaria.

Che pensi, amico? A te quale figura
cresce dalla fiammata acre del ciocco?

Dimmi: è rimpianto, nostalgia, paura?

Paura dunque? Dove duole io tocco?

Paura antica di lasciarsi a questa
piana illusione del vivere, spegnendo
nella luce dei giorni e manifesta
la verità che dentro ci risplende.

Anch'io, fratel, sull'Alpe, or è sett'anni,
come un orso guerrier pingue di velli,
nell'infinita pace di cristallo
con virgineo timor guardai le stelle;

e fatto ignudo d'ogni amor che fosse
ansia di bene umano, io le pregai
che da quelle Alpi come il sangue rosse
giú non dovessi ritornar piú mai.

Eppure, amico, èccomi vivo, io forse
il minor degno. E se or le stelle miro

e penso a tante traversie occorse,
non son piú quello: e appena ne sospiro.

Tempo è di pace. L'operosa noia
ringiovaniamo nello schietto vino.

Addio, dell'Alpe derelitta gioia.

Il volere di Cristo oggi è supino.

LA PRIMA VOLTA

– Sei troppo savio: hai gli occhi sporchi. – Penso.

– Che pensi? – In quel giardino derelitto
rifiatava un sentore di soffritto
e di malati e di medicinali.

– Penso. – Con gli occhi risalivo il colle
per le stradelle azzurre di viole;
mi gettavo supino a bere il sole,
arrovesciato dentro l'erba folta.

E stavo intento, e mi feriva un riso
sottile e secco, come di cicala.

Eccola. Un frullo rapido che cala,
e tra i rami la bimba affaccia il viso.

– O Se'! – Ed io non so piú come ti chiami,
piccola ardita, tutta un focherello,
che bezzicavi come fa il fringuello
quei tuoi gai monosillabi richiami.

– O Se'! – Si fugge via come i ladroni,
guardando i passi, che nessun ci colga;
finché un immenso ridere ci sciolga
e ci getti nell'erba trabocconi:

muti d'un tratto, ribevendo il fiato,
quando gli occhi cominciano a frizzare
e le mani si sentono scottare.

– Mamma – ti dissi – sono innamorato. –

AUTO-CORRIERA

Scivola il camión con giovane urlo
nella via che s'arrotola sul clivo.
O se potessi, o che vorrei condurlo
al verde nido donde mi partivo!

Un balzo. E resto. E l'osteria montana.
Sta la padrona rubiconda all'uscio.
Due compari, una cesta, una villana
si caccian fuori dal rullante guscio.

L'aria è mordente. In cima alla montagna
scura la Rocca pare una civetta:
con gli occhi lustri, appollaiata in vetta
punta del piano sulla trita ragna.

Fuma dal piano, cresce alle silvane
gole, ai greppi la nebbia si scarmiglia;
nelle dita degli alberi s'impiglia:
in vetta ai meli un bioccolo rimane.

Poi, su quel lento trascinato velo
un cumolo di grige piume crolla.
Come da bionde palpebre rampolla,
èccola, l'acqua cerula del cielo.

E per quegli occhi un brivido s'è desto:
il sole, che nel rustico bicchiere,
dove mesce l'ostessa il vino agresto,
scocca un riso di gemma. O primavera.

Mia primavera, sulla via maestra
l'oro del giorno tacito si stende,
sfiora una casa, tocca una finestra,
a una stanza che amo i vetri accende.

*

Or mi dilungo sulle balze ossute,
esule nel sereno ozio del mondo.
Quello ch'io fui, le genti conosciute,
gli odii, e gli amori smemoro in profondo.

Calano i greggi lungo la brughiera
con un calmo affrettio d'acqua che avanza.
Odo il silenzio vivo: è la leggera
musica della mia dimenticanza.

*

E suvvia: breve sosta. Allo stradone
balziamo, ebbri di vento, e le petrose
groppe mordiam con urla strepitose,
arrovellati dentro il polverone.

Al piano, al piano! Un calor nuovo, un'aria
torbida e grassa del respiro umano

già sommerge la proda solitaria.

È la vita che monta. Al piano. Al piano!

Roma, 20 marzo 1922

STORIA

Versa sui colli il sonno una campana
come onde stanche d'un virgineo velo.
Dal piano albeggia la città lontana
e la luna tardiva incrina il cielo.

Eremiti del sogno a queste soglie
dove soave è il varco sulla china,
vibriamo udendo schiudersi le foglie
al pullular dell'aria vespertina;

e ci sovviene, a quell'antica sera
per mare andando in un ceruleo seno
come la brezza a noi parlò leggera
di noi dimenticati entro il sereno.

Quanti anni! Incontro all'isola solinga,
cullati a fianco nell'aerea nave,
ti riconobbi l'occhio di pervinca
che sorrideva a quel lume soave;

quando la brezza le socchiuse ciglia
m'accarezzò col fior delle tue chiome:
allor tremando in tanta meraviglia,
quasi ad un tempo sospirammo il nome.

*

O quale fu quel nostro amarci in villa,
te succinta gastalda e te signora,
nella cucina tiepida e tranquilla
dove di mele la dispensa odora.

Come ci piacque in gare semplicette
bocca a bocca intrecciar risa e parole,

ché mature t'avean le risa schiette
in paese di monte anni di sole.

*

Oggi – quanti anni! – io ti ravviso quale
t'amai fanciulla. Il cerchio della vita
riporta a quest'assorta ombra serale
la tua prima sembianza indolorita.

Come diversa! Riandando a quella
virginea grazia ch'io dilessi prima
– Certo costei – pensavo – è sua sorella;
ma l'altra ride ai miei pensier in cima. –

Non v'è che l'acqua delle cieche fonti
che mi conforti ormai canti e sospiri.
Scende la vena giù dai neri monti
e non conosce i suoi beati giri.

Castelli romani, autunno 1925

LETTERA A FIRENZE

Gianni, coi miei pensier sempre viaggio
(han piú grazia i paesi sul partire);
solo un soggiorno, estremo eremitaggio,
quasi prometto a tanto mio fuggire:
Piazza San Gallo, rosea, di maggio,
quando i tigli cominciano a fiorire;
e aspettar lí che l'ombra mi consoli
d'un delirio di stelle e d'usignoli.

Di quei palazzi dalle fronti assortite
a meditare il tempo e la vicenda
le bianche arcate inclini sulle porte
colgono ogni eco che dal ciel discenda;
e il loro gesto di leggiadre scorte
disegna a strofe a strofe una leggenda

che a me d'intorno, o fratel mio Giovanni,
dolcemente dimostra e l'ore e gli anni.

Perch'io del tempo ho fatto una ghirlanda
che con gli antichi i nuovi dí compone.

Quello ch'io ero a sovvenir si manda
con l'esempio gentil d'una canzone;
e la speranza pur mi raccomanda

ch'io non aspetti diversa stagione,
se da tutti i paesi ove soggiorna
l'anima mia coi canti mi ritorna.

Ma quali affettuose intelligenze
se non le nostre, amico mio, di jeri?
quali sembianti mai, quali presenze
tu pensi, o Gianni, ch'io rimpianga e spero,
come le aperte piazze di Firenze,
ch'io l'ho dipinte con i miei pensieri?

Oh ch'io rinasco al fiorentino sole;
e la mia gioia tocca le parole.

Di tanto andar, di tanti luoghi e tanti
ch'han di me fatto il cittadin del mondo,
solo codesto mi governa i canti
ed oltre ogni sognar mi fa giocondo.
Ben posso dir che me l'han dato i Santi,
e delle mie preghiere io lo cirondo;
ma il troppo amarlo e l'invocarlo assai
fanno ch'io temo non tornarvi mai.

No, che a piú bella sorte io non aspiro
di quelli innamorati rosignoli
che di San Gallo agli ebbri tigli in giro
sciolgono i canti e i piccoletti voli.
E se dall'ombra, ove mi sto, sospiro
che i miei giorni ne vanno umili e soli,

con vecchia rima il cuore antico pungo:
– cogli il breve cantar sul doler lungo.

Roma gennaio 1925

SELVA
(1921-1930)

SOLO

Una sposa, una bimba, una contrada
dove ascolti la vita che dilunga:
questo; e l'oggi, pensoso ospite, vada;
il domani, pensoso ospite, giunga.

Questo. E che il sole dalla soglia io miri
lento per le quiete ore passare
come un'ombra. E la sfera che tu giri,
pendola, intorno come un'ombra andare.

Ecco, e divento come s'io vedessi
me da me lungi vivere, contento
del mio godere i desiderii stessi,
come dei sogni si vive dormendo.

E la creata immagine m'accade
senza che il suo venir viva mi punga:
una sposa, una bimba, una contrada
dove ascolti la vita che dilunga.

Cosí nessuna, fuor che la serena
musica del mio casto immaginare,
m'accompagna la sera alla mia cena,
fra tante donne assortite al davanzone.

1923

IL TEMPO

Quando fan crocchio al fresco i bevitori
e pei cortili tintinnir si sente,
s'è data intesa un po' di buona gente
e passa le serate a seder fuori.

Guardano il cielo senza dir novelle,
che ogni pena dell'altro è conosciuta.
Sembra quell'ora a tutti già vissuta:
guardano il tempo: il tempo è delle stelle.

Uomini inermi e donne senza amico
solamente nel tempo hanno speranza.
L'ombra li spegne in una lontananza
che ad ogni bocca fa un sorriso antico.

Settembre 1923

L'ALTRA

Passo straniero per la via notturna;
vedo lumi di nozze a una veranda:
l'uscio è aperto, la casa è taciturna.

Entro. Una donna ritta oltre la soglia,
volta di dorso in atto che si spoglia,
fa delle braccia al suo capo ghirlanda.

– Sposa. – Non sono sposa né zitella.
Quella donna che cerchi è mia sorella. –

Come essa volge lenta lenta il viso
sento alla terra sciogliersi i ginocchi.

– Donna, chi te l'ha dato, quel sorriso

che come l'ombra d'un fiore mi tocca?
Non ti voltare. Non mostrarmi gli occhi,
se baciarmi non sai con la sua bocca. –

– Con la sua bocca ti vorrei baciare;
ma sta, piena di sale, in fondo al mare. –

1923

INFANZIA

Sei tu. Dall'ombra ancora a me ti attiro,
sfioro le trecce, gli occhi avidi, grandi.
Tu ti raccogli stretta al mio sospiro;
lagrimi, perché baci io ti domandi.

E ribeviamo in noi le acute voci
dell'infanzia, le risa della veglia,
le preci, i pianti timidi e precoci,
i primi canti al cuor che si risveglia.

Cosí amore ci avvolge e ci raddorme;
ma quando affranto io risalisco il giorno,
mi rubo in fretta alle tue dure forme,
e ti prego l'addio, non il ritorno.

Roma 1924-Napoli 1941

ANTICO

Sotto la brezza alla nascente luna
quasi mi stendo come un'erba molle.
Odo: segrete gemono le polle,
fremono i rivi sulla terra bruna;
piangono le invisibili fontane;
ad ogni ramoscel l'aria sospira
e queste pene umane e disumane
passa la luna taciturna e mira.

Ottobre 1921

I RIVI IN CANTO

Sulla mia casa le ore villerecce
dormono come nuvole d'estate;
ma voi che, sciolti fra le bianche brecce,
rivi solinghi, in quel dormir cantate,

o rapitemi voi da questa sponda
come una foglia candida. Supino,
imiterei le fantasie dell'onda,
disegnando la via col mio cammino.

Cosí potessi. Abbandonato in quella
che voi mirate, azzurra idea del mare,
ai miei pensieri scioglierei favella;
e le selve d'intorno ad ascoltare.

1924

IL LAGO

Cento e cent'anni al verde oblio dei monti
dalla ombrosa città delle foreste
saliron gli avi al bel lago celeste
che le voci addormía di tutti i fonti.

Sopra i gioghi dell'alpe solitaria,
che come umane braccia eran protesi,
parea quel lago una gran conca d'aria;
e all'intorno spaziavano i paesi.

Roma aprile 1925

ALLORA ED ORA

Maggior bene non ho né piú giocondo
che, liberato in questi aperti colli,
immaginare un canto conosciuto;
perché imitando il tempo mio perduto
sempre m'acquisto: il ricordato mondo
ritorna nido al mio deserto volo.

O primi sguardi timidetti e fieri
– o pervinche scoperte sui sentieri,
quando andavo pei boschi a merigiare –
me guardavate in questo caro giorno
che al bel pensier di gioventú ritorno;
e ogni goccia sull'erba occhio mi pare.

E come, allora, il mento giovinetto
china in sorriso di malinconia,

vidi fanciulla andar pietosa in volto;
nella pietà di quel sorriso ascolto
sciogliersi i canti miei. Chi mai le ha detto
cose che, appena consolata, oblia?

Roma maggio 1924

VESPER ADEST

Quando calar dei voli ode il sussurro
vien la solinga stella alla campagna;
e al vedersi romita in tanto azzurro
d'una tremante lagrima si bagna;
quando calar dei voli ode il sussurro.

Non vaga in selva il piú sottil sentiero
che non arrivi a coglier quella perla;
e l'andarvene in traccia ha piú mistero
che udir donna che canta e non vederla:
non vaga in selva il piú sottil sentiero.

Quanto piú mi devio nel suo cammino
piú mutare mi sento anima e stato.
Come un uccel mi getto sullo spino,
come l'acqua fra l'erba io son beato,
quanto piú mi devio nel suo cammino.

La casa e il canto delle mie sorelle
invano a sera aspettano ch'io giunga:
rapito sono in un pensier di stelle
e m'è cara la via che mi dilunga
la casa e il canto delle mie sorelle.

Rieti-Roma 1924

GENTE SERALE

Chi pensieroso sui balcon' si china
o s'attarda a mirar dalle terrazze,
chi illude il tempo errando per le piazze
e chi nei campi fuorivia cammina,
questi io dico beati, a cui d'intorno
l'ombra nella sua mite onda declina.

Qual piú caro soggiorno
se non la mesta e vagabonda sera
a questa umile schiera
che d'ogni andare medita il ritorno?
Qual piú segreta soglia
a cui guidar le lunghe vie del giorno?
Qui non si turba foglia
né disciògliesi in canti aria leggera

che con timido cuore essa non voglia:
e intenerita spera
d'essere al tempo dell'oblio vicina.

Roma 1924

ARIA DI SERA

O tu lunga nel giorno aria di sera
che come l'ombra d'un eccelso monte
vieni calando ai colli penserosi,
raccogli ormai le fuggitive strade
soave unica nube
dove sembra che il mondo si riposi.

Chi mi parlò di addii? chi di rimpianti?
Miei piaceri fedeli. Amici affanni.
Me felice che torno alla mia casa
accompagnato con i cari morti.
A tanto umile amore
con sí mesti argomenti mi conforti.

S'io vedo alla finestra un che sospira
o donna in crucci o desolato bimbo,

oggi come saprei fàrmigli amico.
Odo silenzi nuovi, anime intendo,
segrete storie miro:
piú del tempo mi sembra essere antico.

Roma dicembre 1924

LA SANTA

Chi s'accompagna con i miei pensieri
e sorridendo par che li conforti?

Strade tranquille, nuvoli leggeri
e la meditativa aria degli orti;

vedervi, abbandonati monasteri,
starvene ai colli in solitarii porti;
e nell'oblio dei bianchi cimiteri,
alberi, fra le inclini ombre dei morti.

Sempre sul mio sentier fu questa chiesa
con le finestre acquose di cristalli
e la Santa bianchissima e bambina.

Oggi dalla sua nicchia essa è discesa
e l'ho veduta andar per queste valli
come un fiocco di nebbia mattutina.

Riofreddo-Roma 1925

PREGHIERA

A voi della montagna
cercatrici solinghe,
selve, che Iddio lasciò sul suo cammino,
quale amor m'accompagna
con celesti lusinghe
sulle strade del vento e del mattino.

Un pensier m'è vicino
e nascosto mi tenta.
Chi per me gli risponde,
che chiama in queste fronde?
Non conosco parola
che parlare gli voglia:
la mia lagrima sola
l'accontenta.

Signore, io non son degno
di celeste saggezza
e bellezza di canti io non ispero;
ma quest'umile segno
come un pane mi spezza:
diviso intendo un tanto bene intero.

Discendi, o Forestiero,
dalle selve dei monti,
torna alle mense umane:
spartisci tu questo nativo pane.

Roma, novembre 1925

L'AMORE SMARRITO

Da me fuggita ai monti è la speranza,
e amore in confidenza puerile
s'addorme alla supina ombra dei campi,
sotto quei grandi alberi assolati
che han perduto la via nella pianura.

E ancor tu, fantasia, fronda veloce,
sorridi e tremi sui deserti inganni.
Forse, consolatrice,
un giorno parlerai parole d'anni.

Benevento giugno 1926

LA LEGGE

O giorni miei fra le terrazze e gli orti,
quando pensosa all'ombra d'una palma
rise con Dio la giovane famiglia,
quanta nuvola d'anni oggi vi copre:
quale presepe sotto l'alta fronda
m'han vegliato le stelle campagnole.

E tu che aperta al sospirar del fiume
sei la casa dei pianti e dei ricordi,
dove seppi l'addio, dove il ritorno;
e il volto mio fra quei capelli d'acque
parve un pensier che s'è mutato in sogno;

e tu fra le piegate ali dei monti
nido di sole antico,

in cui s'addorme quella pigra donna
che m'insegnava amare e vergognare;
ormai nel tempo v'abbandono: addio.

Giace il fanciullo mio
che spensierato ad un balcon di donne
coglieva il rosso fior delle canzoni;
giace amoroso giglio
nel serto delle braccia profumate
e su di lui dai palpitanti petti
versan le spose come un'onda i seni.

Là fiammeggiando i bei color d'amore
scuotono i venti con le risa eterne;
nuvole e donne impergolate al vento
crollando van su quei paesi d'oro.

Ma piú libera andrai pel mio deserto,

o figura serena, a cui s'adegua
quanto la vita in me piú crede e chiama;
poich'è tua legge, s'io gemendo arrivo
là solo dove il tuo riso dilegua,
che umiliato sia chi meglio t'ama.

Roma giugno 1925

MIA TERRA

Spenta è la nube e reclinato il monte:
dormono le vallate erme, a distesa.
Solo su questa cima io con le stelle
sopra la terra mia stendo la fronte;
e in fondo odo tremar le fontanelle
– le mie colombe – sveglie di sorpresa.

Fresche sopra di me piovon le stelle:
girano in ebbri zufoli di vento
e sotto il piè m'infogliano le strade.
O notte, con la tua selva d'argento
imiti lo sciacquo delle alberelle
chine sui tetti delle mie contrade.

Par che uno scaturire esile d'acque
sparga i paesi e i colli, e il sonno scenda

scuotendo intorno la sua bruna fronda.

Ora, s'io veglierò, non mi risponda
tempo. Sola, fra gli alberi si stenda
l'anima rigorosa che qui nacque.

Napoli 1926

MUSICHE D'ARIA

Forse un'estrema musica di pioggia
l'aerea luce penetrò di venti?
Rapito io sono a questa aperta loggia
quasi da un rio d'arcane acque correnti,
e non so dir quale eco o qual sorriso
disciolga in ciel così soavi argenti;
ma contemplar mi vedo un caro viso
che nell'intenerir d'ogni contorno
sembra del lume dei begli occhi intriso.
Così di tanto andar non ho ritorno
dove mi posi, e ogni rimembranza
io l'ho perduta in questo immenso giorno.

Se tu vedrai rechina in lontananza
una nube tremare, onda del sole,
pena che l'amorosa sua sostanza
è una spuma di canto e di parole.

Roma 1925

PERDUTA POESIA

Io son ridotto alla malinconia
come a una casa in mezzo alla foresta;
né pur vivo sarei, se non in questa
alta dimora e verde compagnia.

Sol d'amarvi ho conforto in fantasia,
fronde, la cui frequenza in me si desta,
e voi, sfogliate sopra la mia testa,
nuvole bianche, ombre di poesia.

O poesia, diviso fra la gente,
come la luna in selva io ti credei
che sorride invisibile e presente.

Ma tu perduta nella selva sei,
e su tanto deserte alte stagioni
piangon le miti costellazioni.

Napoli 1926

PERDUTI MONTI

Monti, dei vostri immaginati volti
sembra che il mio sereno si dipinga,
e a voi fuggenti, a voi da me disciolti
sempre un'affettuosa onda mi spinga.

Ma se l'ansia m'aderge a quei sentieri
dove lo sguardo mio conosce il mondo,
di me son cieco, e nel seren profondo
prendon viso di stella i miei pensieri.

Infinito è il partir, gli addii perenni:
imprigionato son nel mio fuggire,
fermo in un punto che s'avviva invano.

Cosí fanciullo immaginai morire
e vinto dalle vostre ali solenni,
perduti monti, io vi tendea la mano.

Napoli 1926

TERRORE ANTICO

Terra, da te sperai piú che mi desti.

Folgore decaduta, a me discendi
per il gesto d'un nume, involontaria.

Non io, non io ti penso. Angela in questi
infernì, la tua cenere raccendi
alla gran fiamma vitrea dell'aria.

Stringo le braccia mie, tento la fronte,
mi scopro gli occhi immaginosi, e grido:
– Quale son io. Son questi i miei pensieri?

—

Terrore antico, tu che hai fatto neri
i boschi, aperto e fuggitivo il lido,
folto di torri il flutto alto del monte.

Napoli 1927

LA FERITA

Bianco su noi, come una vela colma,
sbanda il cielo tonante del mattino;
e ancora in me la vita è senza forma:
entro il mio petto un mar dorme, supino.

Víncimi, o mare: empi la gran ferita
che mi rinasce al fragoroso giorno:
saziato d'abisso oda io sepolta
con me nel flutto l'alba sbigottita.

Del sonno avanti il primo alzar le ciglia
onda ne prenda io tanta quant'è il tempo;
come, con sempiterna meraviglia,
l'azzurro oblio sui grandi alberi scende.

Scivolerò dalle tue spalle ignude,
dislegato serpente, alla laguna,
o troppo immacolata solitudine,
o svelata impassibile fortuna.

Dileguato sarò nel mio silenzio
d'acque, e come alla verde ombra lunare
chi della selva tra i nevosi argenti
si china al fonte, e viso non appare.

Napoli 1926

RONDINE

Che cerchi tu, rondine solitaria?
Nuvole e monti han fatto una scogliera
alta cosí che vi finisce l'aria.

Lassú, nella vertigine leggera
la brezza i lunghi moti ha delle stelle,
e gli aerei varchi empie la sera.

Sola tu sai di che piacer son belle
quelle immagini d'aria ch'io sento
scioglier le lontanissime favelle.

Disegna il volo tuo fiumi di vento,
figure ove il pensier mai non si chiude.
Qual desiderio vince il tuo talento
e in tanta grazia se stesso delude?

Napoli 1926

NUCERÌOLA

Appia CLXVIII

O Poesia, le tue parole in canto,
invisibili altrui, van seguitando
le vie sepolte ove il tempo cammina.

Vanno i pensieri in traccia per le selve,
quasi sognando, immersi nel cammino.
Talora han forme e modo di pastori,
talor di cavalieri esuli in arme.

Varcan la soglia delle bianche ville,
miran le donne inclini sulle fonti:
Angioli vagabondi in forme umane!

Quanti secoli ormai, sui tuoi sentieri,
consumando l'eterno, han dileguato.
E l'ora nostra è pur quella prima ora.

Benevento, giugno 1926

RISVEGLIO DELL'ALPE

Ecco lo sgel che i gran silenzi scioglie;
e spiando il bruir primo delle acque
china sui botri pende ogni montagna.
Se una tepida stilla oggi le morde
tremano, e aprendo alle valanghe il corso
scrollan dai dorsi il bel manto di neve.

Mai così allegro e generoso il sole,
come oggi, uscí di grembo alle montagne;
e chi mirava alle gran madri bianche
nembi e tormenta annuvolarsi intorno,
lunghi mesi ascoltò gèmiti e pianti
per l'attesa di tanto nascimento.

Ma oggi, aperta al risonante sole,
pullula l'aria di disfatti lampi,

crollan valanghe in polvere di nube,
scrosciano le cascate erme dai greppi;
e lungo i fiumi in bel cantar conversi
l'azzurro oblio sui grandi alberi scende.

SELVA D'AMORE

Odi lassú, dove s'impenna il monte,
la selva e come la contrasta il vento;
come agli slanci è aperta la stagione?
E tu m'innalzi in questi impeti d'aria
sul gran cespo di terra che m'affonda,
ilare poesia, selva d'amore.

Tutta la terra sbanda verso il mare:
corre a sentirsi penetrar dall'onda
e con le grida al ciel morde la cima.
Femmina. Alla ventosa orda silvestre
che alte brandisce e sventola le nubi
io confronto il mio giuoco e il mio segreto.

Ma il silenzio dell'erba, ove s'affonda
l'aspra malinconia dei tronchi neri,

sa come io cada allor simile all'ombra;
e come un'ombra in voi mi stendo, o fiumi.
Non v'è stupor degli alberi che possa
frenare il corso ai miei dormenti ghiacci.

Tu, nostalgia, fra l'impeto dei rivi
risali il dorso dei correnti colli,
cerchi la selva e tremi sulla fronda;
e a te dal rischiarato occhio del cielo
colma d'oblio cadrà la viva stella
che viene innanzi ai bei vesperi prima.

Roma 1925-Napoli 1926

GIOIA MI RESTA...

Gioia mi resta dell'ardente notte
ricontemplare illuminato il giorno,
maravigliando che sia vero. E forse,
se con me tu non fossi, or non saprei
crederlo, amica.

Ma rigoder l'innamorata festa
nella limpidezza di questo giorno
meglio ci fa partecipi delle acque
che in lungo plauso a noi versano il canto
delle fontane.

Guarda che arborea gentilezza impenna
i loro voli e come intorno annoda
il rotear dei píspini all'eretto

stelo, piegando quei cristalli a lenti
gesti di danza.

Tali una gaia frenesia ci avvinse,
e ne serbiamo nelle membra il facile
gorgo, cedendo come sciolti rami
alla sgorgante levità di tanta
onda d'amore.

Poi, come il vento ti denuda, sento
che ci mutiamo in amoroze statue,
quando, salita la scalea che in vetta
apre il sereno fra i bianchissimi archi,
soli restiamo.

Roma, aprile 1924

COLLINA

Allontanata in una immaginaria
epoca la collina esule dorme
e nella sua cadenza statuarica
dice l'oblio delle fugaci forme
istoriate dai color dell'aria.

Ma a lei cedendo l'amoroso piano
tale aperse rotondo alveo in giro
che tutta l'ha nel cavo della mano.
A lei mandano i boschi il gran sospiro
e lambiscono l'acque il grembo umano.

Ella fu dea. Toccata dalla pura
morte dei miti un sonno ebbe di marmo
e da millenni in quel riposo dura.

I fiori e l'erbe d'un virgineo manto
copersero la bianca creatura.

Gioconda dea, la terra era il suo tempio.
Sopra la terra il suo passar segnava
orme di lunghe musiche nel tempo,
ed ella in quell'armonioso nembo
come ignuda nel fonte si celava.

Ora ella giace, ma la sua canora
anima pur dal sasso le trabocca;
e tuttavia, nella novissima ora,
mentre che l'erba il bel dormire infiora,
canta la dea per piú di mille bocche.

Roma, aprile 1924

STATUA

O tu dalle ginocchia sorridenti
bella figlia dei marmi e dei pensieri,
che abbandonasti le tue braccia ai venti
come bianchi colombi messaggeri,

se nelle membra tue dorme la terra
scendono nelle tue movenze i fiumi,
e così chiaro limite li serra
che in esso par che l'onda si consumi.

Mai da piú sparso cerchio d'orizzonte
librato intorno a tanto breve stelo,
mentre nell'arco della invitta fronte
come un cristallo si disegna il cielo;

mai finch'io miri cosí bella forma
che ogni nome delude in un sorriso,
e quasi intento ad una dea che dorma
nel tuo mistero spingerò il mio viso,

piú gran silenzio scenderà su queste
ombre d'amori e di speranze umane,
che mi parrà di andar per le foreste
dove si perde il suon delle campane.

Nel breve giro del tuo moto, immerso,
modulato dal gesto in cui mi cogli,
sento che tu misuri l'universo
e in allegrezze tutto lo disciogli.

Dileguare mi sembra in questa grazia
d'esser nel polo a cui volgon le stelle,
e fino dove il tuo goder mi spazia
maraviglie del cielo ho per sorelle.

Roma, maggio 1925

GANIMEDE

Scesero, ai segni antichi, antichi giorni,
ore, come le greggi sui dintorni

del mare; e voi, che paziente attesi,
come lembi del cielo ebbi, discesi

fra mare e rupe, occhi del Dio lontano.

Quasi allora un uscirmi dalla mano,

isole ed acque intorno a me leggiere
alzando, e galleggiar nel mio piacere

parvemi: in coro i venerandi monti
sedeano, avi giganti, e sulle fronti

le rosee bende distendea l'aurora.

O sacra estate, o non perduti ancora

gesti colmi e sereni, urne di pace.
Schiumar vedendo la marea violacea
fra i piè di scoglio, ai dirupati fianchi;
trame d'acqua spargendomi pei bianchi
nuvoli, fioritura ebbra dei venti;
disciolsi in me le vene acri e ferventi
che di me fanno il vino degli dèi.

Jèranto 1926

ERO A LEANDRO

O sconfinato giorno, da che nei tuoi occhi io mi
cerco:

profonda vi caddi, fuggita al mio senso lontana;

e se dalle ondose parole sospinta risorgo al tuo
petto,

riversa nella ebbra tua voce discendo il gran tepido
mare.

O sfròndati d'ogni grazia, spoglia questa voce, gli
sguardi dilegua:

premi me viva di te come vivo entro me ti prendo;

frugami con mano aspra quasi fossi il tuo letto di
foglie;

denuda sulla tua faccia la maschera rossa del
caos;

abbattimi nel tuo cieco silenzio. Respirata dall'avida
fiamma

dove ti penso io dolgo, dove ti penso io rido.

Napoli 1928

LA DORMIENTE

Paesi in campo, castelli schierati,
destàtela voi con gli allegri allarmi,
la Santa Montagna dormiente in armi
nel padiglione dei cieli stellati.

Riscaturirà sotto i neri prati
la sua pupilla agghiacciata nei marmi.
– Un giorno – disse – vorrò disserrarmi
ridente nel fulmine degli armati.

Ma, chi mi rechi parole scoperte,
scarni pensieri, piú verdi che l'erba,
e strette in pugno le acerbe sue voglie,

amo per lui questa china superba,
climi di stella, stagioni deserte
e la nudità delle grandi foglie.

Napoli 1926

ASCESI

Da voi, disabitati archi del tempo,
che mansueta spazia
questa su noi celeste architettura,
un angelico sguardo oggi sorride
e d'amar mi ringrazia
e mi conforta amata creatura.
Chi sei, che mi contempli, o Senzaviso,
che dall'amor dividi la speranza?
Beltà senza figura,
io t'amo in rimembranza;
alto fuoco, improvviso,
per la tua lontananza io ti ravviso.

Piegò l'antica dea
e amor non la circonda:

vinta è la bella fronda
che in cima alla foresta era sovrana.

Quando un varco di sonno e di silenzio
apre le favolose orme del mondo
ed io mi bagno in quell'aereo golfo,
ignudo a Te risorgo
dalle sonanti giostre
che il mio giorno nel tempo hanno travolto;
e mi conosco il volto
che nascosto mirai nei miei pensieri.
O fuggitivo ieri,
quale dolce veder mi s'allontana.
Cara terra silvana,
mare che non ritorni.
Addio coi vecchi giorni, anima, in pace.

Piegò l'antica dea
e amor non la circonda:

vinta è la bella fronda
che in cima alla foresta era sovrana.

A voi, cristalli, sfere di silenzio,
chiedo con duro pianto
un disegno sottile, un fil di canto
che m'imprigioni dentro i miei tormenti.
L'amor dei contemplanti
mi ruba gli occhi ove non è misura,
e smemorato io nasco al suo sorriso.
Per lui sarò diviso
dalla fuga dei mondi,
se la bellezza in lui mi trasfigura.
Morte, tu sei natura
sola al mio senso, ed ogni forma è vana.

Piegò l'antica dea
e amor non la circonda:

vinta è la bella fronda
che in cima alla foresta era sovrana.

Napoli 1926

PALINODÍA

Forse cantando un giorno
con piú deserto amore
sciamar vedrò le stelle ad altro cielo;
e pianamente anch'io metterò l'ali;
anch'io dalla pesante orma del mondo
solleverò il gran volo:
là nel cuore d'Iddio, bianca farfalla,
abbrucerò la spoglia
che mi divide da me stesso.

E come,
sollevato su me, saprei danzare
ilare in quella fiamma,
se la gioia del mondo ancora è tale
che, soltanto a pensarla, mi sprofonda?
O alti lumi, o tenerezze sante,

a voi vorrei librarmi,
e il desiderio mio mi fa di pietra.

Cantar sospiri e pianti,
ecco il mio bene: in questo mi distruggo:
amo l'amore e fuggo Quei che m'ama.

Napoli 1926

PAZIENZA

Aurora di stupore,
sorrisi senza tempo,
che mi vegliaste appena fuor del grembo;

occhi del primo amore,
ebbri stellati ov'io mirai me stesso
e ancora mi contemplo;

e tu, mare scoperto,
pietoso ed arcigno occhio del cane
a questo arso sepolcro,

petraia delle umane
ossa, su cui mi corco
intenerito come l'erba;

e voi,

o ferite ridenti della roccia,
dure bocche d'eroi;

proteggetemi voi nel mio silenzio:
fate che viga sola
la pazienza della mia parola.

Napoli 1927

EURIDICE

D'un sotterrato fiume
seguir credea la sponda,
e dall'erba si getta
al mio piè l'onda.

Musica fuggitrice,
ebbra e consunta,
come il serpe Euridice
or io t'ho giunta.

Recisi i rami e l'erbe
dalla supina grazia,
riverso, all'aria verde
il piè mi spazia.

Celesti movimenti,
tralci sorgivi:
non hanno cima i venti
ch'io non l'arrivi.

Napoli 1928

SELVA

Udendo un usignol che canti in fronda
o un rio che si nasconda
in mezzo all'erbe ove mi stendo a sera,
sembra che una leggera
mano diradi intorno a me la selva;
e memorie e speranze
varcan quasi fuggiasche il limitare
di queste ariose stanze
dove il sonno mi vegliano pensieri
calmi e freschi come alberi sul mare.

Mai non gemetti sopra sen di donna
come se premo questo duro grembo:
urto il mio cuore sulle sorde pietre,
soffoco dentro l'erbe i miei sospiri.

E se il sonno mi coglie,
ancora io verso il mio sognar cantando,
tutto in lagrime spando il mio dormire;
infin che un alto grido
dalla mia carne monta e si discioglie
come un vento che cresca entro le foglie.

Ecco, apre l'alba il ciglio
e tremante d'amor sorgo a quel vento:
un albero somiglio.

Napoli 1926

A BLANCHE

*Qui son le tempeste
d'amore et d'amare.*

MANOELLO GIUDEO

M'era entrata nel sonno una colomba:
mi desto fra quel volo e vedo il mare;
e vedo voi, colombe, onde del mare,
che fate agli occhi miei sognato il giorno.

Ilare ai freschi culmini delle onde
sparge il mattino le sue fronde d'aria
e i delicati stormi
quasi intorno nascessero diffonde;
ma se col piè li coglie,

come gigli scoperti tra le foglie,
umido balza e sorridente al sole.

Allor la sua gaiezza
mi vince alle parole
e dalle azzurre selve
sfronda la fresca libertà dei suoni.
Rompete, allegri tuoni,
e fate il mar selvaggio.

Sciogliétevi a viaggio,
sfolgoranti tempeste.
In alto mare, a stormo,
isole fragorose.
Oggi amore ci chiama alle sue feste.

Napoli 1926

TEMPESTA NOTTURNA

O su ponti di luce architettura
d'aria. La cattedrale ebbra dei suoni
è imprigionata in questa alpe di ghiaccio.
Odi? Il vento scompagina le mura;
e la luna squillante e i tersi tuoni
senza peso s'affondano ov'io taccio.

Forse mi stenderò nei tuoi soavi
respiri, o sonno dell'amante? Forse
giacerò come fronda entro i cristalli?
Odi. La mareggiata apre le valli,
scioglie le chiese e fino al mar le ha scorse:
entra nel letto delle bianche navi.

Ora m'agghiacerò sulle finestre:
s'è rotto il cielo alle marine orchestre.

I gran libecci hanno varato i monti:
come nembi le cime urtano il mare;
spezzan le vetriate agli orizzonti
e fra le stelle escono a navigare.

Napoli 1927

FONTANA DEI VENTI

È sorto il tempo d'amare:
tempesta è la mia speranza;
e ad orme di nuvole avanza
sui nevosi terrazzi del mare.

Affretta, o fortuna: è tempo
che alla gioia io mi confronti.
Calpesta il tuo piè di nembo
la calva nuca dei monti;

e come se in te si denudi
pupilla e una palpebra cali,
col solo respiro delle ali
disserrì lo spazio e lo chiudi.

O sorriso a me dai baleni
che come una selva ti spogliano,
sembra la fontana dei venti
la tua veste che si sfoglia.

Là nella sorgente notturna,
alla nera bocca della fiamma,
dove i volti, le voci, i moti, l'acqua
prorompono, come da un'urna;

dove la vetustà del mondo
risorge alla prima foresta;
là ti coglierò io, tempesta,
come un sole fuori dall'onda.

Napoli 1928

MONTE CRISTALLO

Gli irti monti, gli scogli cadenti,
le frane rosse delle boscaglie
– arse fauci di continenti
dentate d'ossami sul mare –

all'entrata dei venti azzurri
son ridèsti, li sento palpitare;
e le città bianche, le selve di case
dalla primavera si scoprono invase.

Ma nel delirio dei venti
su questa terra non mia
nascono a me parole di lamenti
e solitaria malinconia.

A te mi travolgano in festa
per una avventura abbagliante
altri venti, altra tempesta,
o mia montagna di diamante.

Tu sola sai ridestarmi
col tuono dei ghiacci disciolti,
o ignuda dagli occhi sepolti,
convinta dal sonno dei marmi.

Napoli 1927

CATASTROFE

Montagne della nostra speranza,
troni alla deserta fortuna,
voi che il nostro furore alza
piú scarnite che la luna;

acropoli dei nostri pensieri
frequentate dai marosi venti,
tumuli a guardia d'emisferi
vuoti come occhi spenti;

spiagge della nostra amarezza
morse dal sanguigno mare,
dove senza grido si spezza
l'albero dell'ultima nave;

ossa della terra, spolpate
dalla famelica vita,
che l'irta materia levate
della nostra casa impazzita;

teatro dei sogni, le nostre
titanomachie leggendarie
vi restano. Bellissimi mostri,
catastrofi immaginarie,

su voi dalla gola del tempo
rompon come da una tromba:
tanto è l'urlo di quel nembo
che il silenzio rintomba.

Napoli 1928

CADORE

Luce sensitiva, miracol mio
ingenuo, sul mondo tant'anni spento.
Inginocchiate nel fresco frumento
sorgono montagne al cielo natio.

Sul ciglio la casa, abbagliato argento,
come un'acuta campana d'addio
versando dei pioppi lo sventolio
slontana in fondo alla gola del vento.

Casa dal fondo degli anni salita
per me alla vergine riva dei monti
– delle antiche parole gioventú –

ch'io mi rinverda in quest'aria rapita
e la mia tiepidezza vi confronti:
risposta a lunghe domande, quassú.

Vodo di Cadore 1930

SPOGLIA DEL MARE

Gli autunni son quadrati
son stabiliti, non posson
voltare

JACOPONE

Lievi alla fronte mia bende dei colli
– scolorata ghirlanda
che in me s'estingue; e come sonno è il
giorno; –
cereo lido, consunto,
dove supino è il salso odor, come erba,
e d'un flutto si torce
la magrezza solinga; arido scoglio,
che mi solleva in tale esausto abisso:
mai così strano esilio

mi fu mirarmi in queste forme, mai
tanto simile a morte il mio giacervi.

Sento che i cieli spogli
e la tenera palpebra del sole,
le isole scese in un azzurro latte,
incenerite dal silenzio, e questa
macera rupe, e la salina sabbia,
m'hanno di tanta inanità convinto
che il mar qui mi ha deserto.

Reso al tepido masso, ove dormenti
spirano i sotterranei vulcani,
su me s'inclina il vago urto dei monti;
son leggeri e cadenti i moti miei
come arso fossi; e l'occhio anche si esala.
O giovinette ciglia delle onde,
alti sguardi, e sommersi,
ventilanti il seren, di meraviglia.

Piú non vedrò, deluso occhio celeste,
negli ideati spazi
te salpare, dipinto orbe del giorno,
te, cristallina arca della speranza;
né piú susciterò voci e parvenze
con l'ebbra levità delle parole.
e nel vuoto mio senso una terrestre
malinconia si stende.

Sterile e bianco io resterò, l'inerte
spoglia del mare.

Cuma-Napoli 1928

ERMA

Dischiudi i tuoi occhi dal marmo,
o intenta alla fine del tempo.
Assisti. Io ti giungo fuggendo
inseguito dal mare.

Sorridi! L'abisso rimonta
immemorabile. Spoglie
siamo. Questo gorgo di foglie
è l'ultimo, prima dell'onda.

Napoli 1928

NUOVE POESIE
(1930-1942)

SONETTO

alla maniera del gran Guglielmo

a Raffaello Piccoli

A che timori, a che pullular d'ombre,
che d'acque e d'erbe intorno alzano il velo,
col tuo sospeso aleggiar di colombe
indulgi, o tenera luce del cielo;

e agli occhi miei perduti in terra spandi
il bel sorso d'argento che li spazia:
sempre a questo cuor arido domandi
per la tua fonte un gran fiume di grazia.

Vien dal soave eloquio delle sponde
diuturno il cenno al chiaro orlo dei monti;
e ogni dintorno, ogni confin risponde
alle rive del cielo, agli orizzonti

donde fanciul misi ali alla speranza:
patria piú bella ove piú ciel m'avanza.

Napoli 1931

RITORNO AL SUD

Cieli serali, golfi ermi d'autunno,
dove i cumoli nivei, lampeggianti,
passano, alpe in tempesta, alla deriva;
me diviso, da quale amor fuggendo
a quale amore, io v'abbandono, e spero
oltre il mio senso e fedeli e seguaci.

Rive stellate della terra, emerse
città dall'orma notturna dei campi,
lombi dei miei precipitati cieli,
voi col mio grido affretto, e voi di tanta
mia fuga al cuore ho per catena: innanzi
che un amor ceda o che l'altro mi perda,
d'ambe una terra abbraccio, e benedico.

Voce d'addio, nella fuggente notte
che tra i santi miei poli mi trascina,

mugghia, avvéntati, nera marea. Fermi
posano in me, colombe al ramo stesso,
ambe gli occhi d'amore ove il mio sangue
ride. E a me intorno l'incantata veglia
sospende intero il grande orbe dipinto.

Venezia 1930

AVERNO

Querimonioso oboe d'autunno: cadde
come sasso nell'acqua fonda il suono.

– Donna, al tuo canto d'ombra le memorie,
i pensieri, le speranze abbandonano. –

In quel punto tacquero le parole;
un'alta fatica piegò le fronde.
Della terra fra le divise sponde
tramontò il ronzante sciame del sole.

Il cielo fu come un velo vivente,
verde palpebra calata sul giorno;
e il tuo viso distante nel silenzio
fu come il monte di là dalle acque.

Dieci miglia a picco sopra di noi
torreggiava un duomo di rosea neve,
e la fresca spuma del mare, lieve
rotolò dal sommo fino al tuo piede.

Napoli 1930

SOLIPSISMO

Solitudine mia,
o mio passato tempo,
in te quest'ozio dolente riparo.

Riverso in me m'ingorgo come un'acqua
torba: mi beve un nero avido suolo.
Sepolto invoco un piú folto silenzio:
sasso e metallo su me son leggieri
– le mole dei monti. E ancor sorgeranno,
mia derelitta fantasia, le ottuse
facce delle cose, nell'intima ombra,
domestici idoli, eludendo il riso.

Sempre sospeso in me,
punto dell'infinito,

seme d'estranei mondi a Dio caduto
io sogno.

Con l'arte mia messo ho la morte a pari,
le statue che innalzai dissolvo in nebbia.
Silenzio sul mio inferno.

Scendano a me le nuvole e le foglie.

Bellezza, e i traboccanti umani fiori,
le colonne sui monti, le bandiere
di canzoni? Nel gran cenere i pochi
muri bianchi, le porte abbandonate.

Come un sasso polito io sto nel fondo.
Giorni scorrono come un velo d'acque.

Solitudine mia,
o mio perduto tempo,
in te diruto sempre mi contemplo.

1930

PASSEGGIATA D'ESTATE

Sorgi all'arcana soglia della finestra,
via clamorosa; gonfia d'aria e di sole,
sorgi al paese troppo umano dei libri:
e con dolente dignità mi richiamano
gli alberi, mia libera gente, le statue,
levata la fronte allo sguardo di addio.

Chi ti solleva in me, canzone di guerra,
sorte una e fraterna, santità del coro?
Sotto il passo nostro la terra si sveglia,
di tutti i morti ci sentiamo rinati.

Ma ad uno ad uno vi ho sepolti, o compa-
gni:
nella terra è strozzato il giovane canto.

Non v'è piú aria per le nostre parole.

E giacerò io arenato nei boschi,
fauno smesso, al garrire delle cicale,
quando i sogni pazzi mi scrollan sull'erba?
Ridon quei morti, m'afferrano alle braccia;
– míraci – gridano i nemici, ch'ho ucciso.

Cosí trascinando, ogni passo uno strappo,
con me attardata la selva si moveva.

Ultimi i meli, faticati di pomi,
varcavan dietro a me la riva dell'erba;
e come un vecchio tronco anch'io, rasse-
gnato

alla spoglia, all'erma salute degli anni,
scendo nel vacuo tuono del solleone.

Barbaro vïale: àgavi, fichidindia
sventrano, sauri, quel decrepito muro.

Fastoso è l'arco; ma non piú villa: è un or-
to.

Rotte cimase capellute di capperi,
radici d'ellera che spaccano i conci...
o crepitante festa meridionale,
barocco penetrato dalla natura,
la tua violenza scolpisce il mio silenzio.

Riversa ignuda, la grande Iside d'oro
grida nel sonno parole della carne.

Carne mi sei, pingue fuoco dell'estate,
carne di luce, che matura e divora.
E il tufo d'oro come pane impastato,
la zolla come pane di forno odora;
e la pietra del pozzo pure s'incarna
del suo poroso, lievitante splendore
ma quell'occhio, dal fondo, se ne spaventa.

Nell'acqua fulminata dal mezzogiorno
brucia lo sguardo senza spazio dei sogni.

M'è calato alle tempie il cielo di sole.

Bendato d'un sacco il cavalluccio idiota
intorno intorno la greve noria trae.

A dente a dente scande la rozza ruota,
sgretola il tempo, mangia il nero silenzio.

E l'acqua via via sgarganella dai secchi,
canterellando fugge tra le lattughe.

Dove or or la terra brillava, piú nero
mostra il carbone dei consumati incendi.

Laggiú, a vederlo, non pare nemmeno acqua

il golfo verde, d'un sol tratto dipinto
sotto i tufi rancioni: amaro colore.

S'alza il colono su dal torrido solco,
scruta, ascolta: nell'afa una voce sale.

Voce piú erma che il sentiero isolano
cui, giú profondo nella baia, respira
il mare – il mare e il canto dei marinai.
L'antico canto in fondo a me lagrimato.

Estate 1931

PER LA VIA DI PUGLIA

Infine addio, portoni esuli, ombrati,
rosi cortili, piazze
dalle case spettrate
che antichi lutti, antichi ozi rimembrano,
mura impietrite al vago orizzonte.

Eccomi al piano inondato dal giorno,
solo sul piano; colmo d'ansia e di canto,
come quando lasciai
mia madre la prima volta.

E finalmente il passo ti rincontra,
via maestra dei vati vagabondi.

Torna la soglia ove all'infante ride
la gioconda mammella,
e il vino al vecchio; e la nidiata strilla.

Torna la carrareccia,
e il veloce sonaglio e il carrettiere
sui sacchi addormentato.

Torna il cipresso a chiudere la cara
terra dei morti: e il mondo è come un libro
aperto allato dello stradone.

Plastica terra. I borghi escon dai solchi,
rozzi ancora della mano dell'uomo;
e come pani il sole li rincuoce.

Gli alberi ad ombra serrano il frascame.
Biondi pagliai, granosi:
rustici monumenti.

E alla mia sera i monti,
immersi i fianchi nel folto dei boschi,
tornan gli eroi che a veglia,
seduti in cerchio, levavano il coro.
O dignità serena. O virile orazione.

Voi, stradali solinghi,
insegnatemi nuova solitudine,
date numero aperto al mio cantare.
Di pioppo in pioppo il festone della vite
è la strofe che il cammino inghirlanda;
e scandita n'è la mia terra
come un carme infinito.

Dintorni d'Avellino 1932

ACACE IN FIORE

Dianzi m'ero destato
come se tu all'orecchio mi chiamassi
con quella tua parola di sospiro
esalata dal piú fondo silenzio
del sonno e della carne.
E credevo alla fine d'un sogno.

Ma tu sei, tu viva, tu pronta,
qui avanti a me seduta
alla riva dell'erba,
riposando la testa sul braccio
che sospendi al tronco leggero:
come in quel primo incanto
della nostra adolescenza.

Oggi ancora, fenduta d'un brivido,
la selce argentina del cielo
su noi sfoglia quel tepido nevischio
– non so se fiori o se tenere larve:
tante, infinite palpebre,
bianchi semi di mandorle,
posa sull'umida tua pupilla.

Oggi ancora in vertigine
d'amore a noi discende
la nevosa ghirlanda della primavera:
– latte del desiderio,
glaucò d'ombra e di pianto,
nel suo tepore di profumo.
E rapiti alla terra in un vago addio,
della vita beviamo il sorriso infinito.

*

O mio gracile grappolo in fiore,
mio tenero ramo di giovinezza,
libero ti dorasti al sole aperto
e alla tua ombra io giacqui come a sera.
E mirando le tue membra slanciarsi
d'una in altra a un solo abbraccio,
te nominavo, te sola,
sommerso dalla fresca notte.

*

Ora io solo nel chiuso
di questo canto te richiamerò
e gli occhi dolci come gocce di miele;
e se arrossendo li chinavi,
le ciglia farsi chiare nella fronte,
come il lume del sole
quando si nasconde.

Pulsava alla fontanella
della gola chiuso il sospiro;
sollevava la crocellina d'oro:
né mai ribacerò senza lagrime
quel segno bianco sulla tua carne.

RISVEGLIO SUL MARE

Due onde avverse
sento riassorgere
e rituffarsi nel mio profondo:
il polso del cuore.

Sotto il mio dorso ritrovo
il grembo della terra,
fra le dita i freschi
capelli dell'erba,
alle nari l'alitante sale marino.

Grave mi sento
di un commosso decadimento,
ma respirato
da una promessa inesprimibile.

E i miei sensi incominciano
a colorire d'ebbrezza
la bell'urna senz'ombra.
L'intatto azzurro
s'intenerisce.
Salgono a irrorarlo altissimi
i flutti del mio sospiro.
Risorti angioli di carne
velano la virginea pupilla
con le rosee mani.

*

Sono preso in quest'acqua cristallina
come il pesce dalle sue squame:
imbrigliato
dalla rete sottile delle onde.
Jonia, è il tuo velo:

è l'invisibile passo,
in cui, manto leggero,
vibra implicato e scosso
l'immenso mare.

Ecco, alzo il cuore e rido.
Apro gli occhi al nuovo giorno:
quando si sguainò dal fango
la bianca spiga degli eroi,
e lo sguardo, il fiore celeste,
vibrava sulla cima.

*

Ma ora il vento monda
con alacri mani la terra,
apre alle forme il frutto,
entra nell'avidà carne e vi divide
coi suoi coltelli azzurri

l'ingenua crudità della vita,
perché dalla ferita gemano
cruente le lagrime del colore.

1929-32

LA NOTTE FLEGREA

Incomincia quel giorno impossibile
quando si leva d'estate la luna piena:
un meriggio d'ecclisse,
lagrimato di stelle;
e il paese lacustre e marino
è di garze e di metallo.

In alto silenzio, soffiata
di lampi,
la criniera del vulcano s'arrosa:
spietrata è dal riverbero
la rupe a picco nello specchio del lago.

E ciascun'onda,
con respiro lunghissimo
cadendo sul lido,

vuol dirmi una stessa parola
che non giunge a spiccarsi dal labbro.

Ma ecco il vento scioglie
le ansanti vele della notte,
spande su noi le bandiere favolose del cielo.

Un gorgo, un tuono è nato.
Immenso timpano celeste,
percosso dal mare!
I cerchi del suo flutto
nella notte si slanciano,
sempre crescenti
arcobaleni:
ne sono tutto irradiato e stillante.

Entrano in me questi versi
d'eroico canto

e vanno a traversare le montagne,
sollevandole di giovinezza
e di consolazione.

Notte genitrice.

Paziente delirio delle stelle.

Abbrividisce il mare

di nostalgia

e di timore.

Scuote la terra, fredde cime d'alberi,

le vette dei monti.

Ora nella miniera solitaria

si spalanca una gran tomba.

Lo spirito d'un eroe si spicca

dal suolo di carbone,

in una fumata

di chiaro di luna.

1929-31

INCONTRO CON LA SIRENA

Nuotando solo al largo
scorgesti mai sul mare
un'onda che non reclina
con le altre la nuca nelle acque,
ma diritta a te s'avvicina,
quasi abbia una mira, un disegno?
E sulla cima affiorare
le vedesti un cespuglio d'oro,
scosso lustrante al sole:
il furto della tempesta
ai tesori sottomarini?
E un latteo mareggiare
ne discendeva intorno,
come di membra. A un tratto
un bianco viso di donna emerse.

Fra i ricci d'oro ardenti
essa il petto profferse,
spinse i cúbiti rosei sul mare,
e le candide spalle riversarono
all'ingiro la corolla dell'onda.
Non mi gridò saluto.
Sorrise. Accennò a riva.
L'onda ci alzò sul mare.
Guardavamo quaggiú
la gaia terra:
l'ebbra cicala del golfo,
consunta dal sole e dal canto
in una cerea, fragile spoglia.

Nel riso squillò; sull'onda
sorse piú grande, e nuda.
Ilari sulle spume
sboccarono i seni; ma in quelli

non la fragola bruna dei baci,
due mandorle azzurre,
due altre pupille si spiccano,
fise a un divino furore.

Occhio della carne,
sguardo del sesso e del mare,
d'un ciglio solo inarcato,
come s'un vaso antico
dall'ispirata temerità
d'un fanciullo.

Sento aggelando che il corpo
è il suo viso vero.

Senza un grido mi getto alla fuga.

Ma il mare mi ritiene.

Sembra una viva tunica
tessuta della mia pelle.

una chioma al torso cresciuta.

Mille mani mi tirano.

Mi pungono ovunque capelli
come aghi infiniti.

O vita, o terra infedele,
tu sfuggi al mio piede.

Pure alfine ti tengo. E m'abbandono
oltre quel latte effervescente, amaro.

La sabbia è impressa da orme
di piedi fuggenti, da cavi
di membra rotolanti,
da tenere forme di nuche,
di ginocchia;
e quante rughe incise
da diti innumerevoli.

Quali schiere fuggiasche dal mare
si sono abbattute con me
su questa riva?

Quale gente dai corpi leggeri,
consumati dalle acque?
E qual terrore immoto,
quale gesto invocante, al muro d'aria
li ha d'un colpo fermati: quale morte
súbito ringhiottita, dissipata
nel mare?

Nemmeno tu varcasti
la soglia terrena: tu anche
all'ultimo balzo rapita
e ribevuta nell'onda.

Che limite fra noi la vita.
Un confine agli dèi medesimi.

RAPSODIA DELL'AMORE

Sempre un occhio di mare mi convince
che azzurra è la pupilla degli dèi:
quando carpita tra le freschissime
palme della selva io scorga
quella liquida fiamma delle onde
che pare arda il respiro dell'aria.

Ma piú ne incanto allora
che dormente ti scopro,
e del tuo viso cieco,
dei tuoi fusi capelli
modella il sonno la calda onda del corpo
in un sol miele antico,
ceroso, pregno di sole.

E mi ricordi gli idoli
che dormono l'eterna
ombra della materia,
quanto spogli di sguardo
tanto piú innominabili e perduti.
Il silenzio tuo stesso mi confida:
– Guarda quale nobile statua
ti sono decaduta. –

Nella tua nudità svelo la terra.
La tua carne è cresciuta nei bosfori,
alla giuntura dei continenti;
e tiepida n'è ancora
la tua polpa di limo dorato.
Turgono dal giaciglio
come dal mar di viola
le calve isole della carne;
s'insertano declini

le riverse nuche
dei colli; le tepide rive
ridono umanamente.

Sol così ti posseggo.
Abbraccio in te la preda,
sollevo il peso inerme,
che al primo desiderio sembra una fronda;
ma s'accresce infinito
e a tuffo a tuffo con te mi profonda:
così colma di me, così fragrante,
così fruttuosa e votiva
ch'ogni mio gesto è un'azione di grazie.

Sei tu la mia terra,
la mia statua universale. Rinasco
dentro la tua bellezza,
formato in te, plasmato
dall'ingenua tua perfezione.

E il corpo cieco e muto
ecco è mia forma,
armonia del solo spirito.
Allora non t'amo: delira
rapidamente questo nuovo Narciso
che in te si specchia
e di fatata solitudine si sente
morire.

Ma il piacere ti rompe.
Come un fonte lo sguardo
al ciglio rampolla, celeste,
e si versa in luce perenne
sulla statua d'oro.

E sempre io son turbato
da un timore mio sacro.
Mi sento fuggito da secoli
lontano a me stesso. E tu sola

esisti, impossibile,
che mai conoscerò, che amo:
tu veramente muta
in quel libero cielo del tuo sguardo,
dietro il quale son tuoi
il tempo e lo spazio,
e la profondità dell'ignorata
natura.

Che tanto ti smentisci, se mi sorridi
al risveglio dei cari occhi,
ch'io non già me v'incontro,
ma sepolti in quell'acqua specchi di sole,
fibre d'ombra, colori di sogni,
e chissà quali voci
che vi si cangiano in cristalli.

E t'amo così, nel divino
tuo principio d'essere sola:

per l'azzurra fiammella
del tuo rogo occulto d'anima,
che inattesa risorga alle pupille,
sorprendendo furtiva
il tuo corpo e il suo palpito.

Come se un dio,
sdruciolando improvviso nell'aria,
sia calato alla cima
dei tuoi teneri colli,
e di là non so che sfidi
col suo riso inattingibile.

Napoli 1930-2

TRANSITO

O monti, o selve, o laghi, o rive del mare,
se tra voi essa rimane invisibile,
voi conoscete almeno i suoi ripidi passi,
il suo silenzio splendente.

Conoscete per essa la presenza animante
del dio,

l'anelito innumerevole
della sua bellezza come dell'aria,
l'orgasmo avventuroso della sua grazia,
l'ebbrezza di quella libertà imminente
ch'era a me suo dono celeste.

Non per simiglianze,
perch'essa non è imitabile,
ma come per opposti, per volo infinito,

voi rendetemela, immagini:
voi, coppe di mare negli spenti crateri,
tazze solitarie di bevanda celeste;
voi, ghirlande di spuma,
che orlate le auree rive.

Patisco come segni
del suo passaggio
i fumi bianchi e violetti,
respiro d'altari nascosti
nel notturno verde dei boschi.
Bevo a sorsi d'anima
l'alito dei suoi passi fragranti
pei vuoti campi del fuoco e del sale,
fra i grandi suoi schiavi vulcani
rovesci a ginocchi dentro le acque.

Ammiro nei laghi morti,
specchi di gelo antico,

la severità dei suoi nuovi silenzi.

E l'aria umbratile degli elci

sempre commemora

questo suo transito infinito.

Ma la bellezza delle vostre allusioni,

o miei funebri Elisi,

è coltello che mi taglia.

L'altissimo cielo chiaro

scoscende su di me vertiginoso

per la sua sola rapidità sensibile;

puro e tremendo

come un colpo di scure.

MITO

Mi scende agli occhi
come una verde palpebra la fronda
del mare.

Riaffondo nel sonno delle immagini.

Tu pure vibri leggero, cristallo
del mio stupore, e rendi
allo spazio una voce.

Inavvertita

si spicca la solinga
deità del silenzio,
che del suo volo sparge intorno le acque,
nitide foglie,

e dileguando scosta
d'un fiato gli specchi del cielo.

Sciama sui prati marini
la stella innumerevole.
E una rapida fonte in me s'apprende.

Risgorghi, indolorito sorriso
della vita.

Sempre fa che incominci
questo giorno di favola.

1933

DRIADE

Scorto ho appena la grande ignuda bianca
che fugge lassú
fra la rosea zampogna dei pini.
Musica inseguirei cosí sempre
l'immagine del silenzio.

Ma è parso improvviso salire
sul tremito delle foglie
a un'aria di timbri marini,
il giubilo d'una festa sul golfo:
e l'ho perduta.

E per lei ero tutta nascita.
Ora è a me un addio perenne.

E in me circola ormai come il respiro.

Jeri la vidi: e non rattenni il grido.
Ella m'udí. Fuggendo,
tutte apriva le selve il suo candore.
Poi fra l'erbe piegò, dove la colsi.
Ed ora, uscito dal suo magro letto,
cerco le selve ove mi fu nemica.

PROCIDA

Austero e soave eri tu,
fra pallide sciarpe di fumo,
mio cielo fra sera e luna,
infuso di viole.

Intenerito in ascolto
m'ero d'un silenzio femminile:
di capra, di colomba.

Alla crepa lucente del muro
il latte d'una città
resupina
stillava nei turgidi uberi
di cupole.

Ma io amavo l'agro limone
che i suoi cedri appendeva al ciglio:
offerta di lucide cere
al tuo duomo di nulla
sull'orto.

CURA DEL SOLE

Capri, il tuo nimbo d'api d'oro
scioglie in me l'oscuro crepito;
o il fermento del mare si raddensa?

Brusio dell'afa.

Sangue pigro che insabbia.

Bava ai denti neri, di scoglio,
il flutto, e lambe, tumida belva.

Pigra, liscia, la pianta grassa
scivola al sole in nodi di serpi.

L'alga, la nana selva,
aggalla a riva.

Spiaggia bruciante
in polverio di schiuma.

Vivo stame. Alacre seme,
fervente.

Stella di fuoco,
bacio d'oro che scocchi sul mio corpo
sotterra;
fammi quell'intimo scocco infinito,
quel confine che s'indetermina.

Capri, agosto 1934

ROGO

Nelle scosse del mare
rullano le ventate.

Ma i rami acuti,
crespi di fronde,
appena incidono
lo specchio dell'aria.

E anch'io così gremito,
così irto di sangue,
come dagli aghi il roseo
pino di primavera,
voglio schiantare, spandermi,
liberare il fonte di vita.

È una rossa, un'empia salute,
quando nel vento si spezzano

le canne delle fontane,
e dentro l'acquata m'investe
la grondante foresta,
squarciata dal cielo e dal sole.

FINE D'ESTATE

Oggi, agli estremi soli,
bionda carne terrestre,
ti reclini, t'appesi
sopra i nostri pensieri.

Spiriti esalati in ebbrezza
nella marina libertà dell'estate,
recuperiamo un corpo
voluttuoso e dolente.

L'occhio, il gesto, il sorriso,
ch'erano luce e volo,
piegano alla terra, sentono
l'estenuato languore di morte.

Per questo le valli
e i colli e i grembi del mare
sono tutti oggi un giaciglio;
e tutti noi vogliamo

distenderci a un solo abbraccio,
per godere e finire.
Tu ci abbandoni, ariosa stanza
celeste.

A noi le soglie,
le foglie disperse negli atri,
la pioggia sui vetri tremante,
il pozzo di velluto dei sogni.

FILTRO

Rimanete felici del vostro sole,
paesi contadini sui colli.
Felici i sentieri che m'incamminano,
le parlanti acque
che s'acquetano al mio piede.
Rimanete,
pensieri miei corali
e silvestri.

Per sempre ormai
veglieranno le accese foglie
il villano addorrito a bocca aperta;
s'immolerà meditabondo
l'asino all'arco del casale.

L'ora è del mare,
col suo sguardo di pietra.

L'isole e i monti intorno esalano,
rogo d'erbe succhiato dal vento.
Sfiamma pel cielo e piove
il sole in cenere.

*

Scosta i suoi cubi la città
spaccata dai riflettori
in corsie bianche
di reclusori.

Da mura a mura
i galli trombettieri
s'echeggiano,

E a te freddo anelando
sul letto afoso arrivo: –

le tue gonfie mammelle,
la bocca nera
fra i denti scintillanti:
fino a quando m'inseguirà
questa mania solitaria
d'amore, – nostro canto
che si fa uomo.

Lunghi nella notte pensieri
soffocati dalla carne.
Scendono il ciglio
della terra acerba di vento
lune diacce spezzate, alla deriva.

*

In sogno penisole fulve
bruciate dallo strido
delle cicale

posavano, zampe di belva,
sul mare.

Ma ecco, alla soglia di pietra
s'impenna l'ondata del giorno
vertiginosa.

E che posso io
a quest'enfasi disperata?
Dove precipita l'orizzonte?
Questi fuggiaschi, caduchi soli,
quale pensiero li perseguita?

*

Sull'abbagliata riva
i tristi insetti umani
cascano nel mattino
dalle bende consunte del sonno
come da nuvoli e ragnateli:

al dormiveglia del mare,
il deserto che sogna di andare.

Ma io caduto
dai sogni ermi e cocenti
non salverò vivente
che il mio dolore.

In me, mattino,
per l'azzurra tua vena
discende.

Viene come l'acqua in bocca
alla sorgente.

Primavera 1933

MARIS OTIA

Ritornheremo al vecchio casale in ascolto
sulla landa angosciata dal mare.

Quel grigio muro dai neri rigagni,
sai che a vespero fonde in una cera
di luce appresa, che dura solitaria.

La riconosci? Laggiú
l'appassito metallo del mare
spinge il suo labbro
affilato e nevoso
come la prima falce di luna.
Nuvole bianche
alla tacita soglia dei monti
vegliano l'occhio salmastro
del giorno moribondo.

O intenta sempre a quel faticoso ronzio
che emana dalle acque,
e come caduta in un'ansia
maníaca, e tutta sommersa d'eco marina,
nostra derelitta conchiglia!

Ma tu rammenti che dalla rozza loggia
guardavamo di là le canne e il liscio stagno
dormenti in silenzio,
e dimentiche le anitre galleggiare
sulle ombre delle nuvole e dei monti;
fin quando l'aria del già perduto giorno
si portava quell'acqua come una foglia,
e nel vuoto del tempo rimaneva
a stancarci il suo silenzio.

Vicina la rupe color del miele
calda nella sera posava:

favo deserto – forata d'antiche grotte
s'idoleggiava al rezzo del mare.

Marina del Fusaro 1932

SERALE

Vuoti i carri alle ville s'addormono
nei grandi atri ingombri di campagna.
Virginea sera: chiara brezza di foglie,
come il fiore delle acque
scoperta sull'ombra segreta.

La solitaria fatica dei monti
s'allevia: celesti sull'erba
discendono. Ai bivii tranquilli incontri
d'italici pioppi, fratelli.

Scende alle case il bianco silenzio, intento
come a chi beve nel cavo della mano:
lievi all'ombroso mare
i velieri colmi di neve.

Mia fanciullezza, paesaggio d'occhi
cocenti, innamorati!
Ero pazzo di voci
come un albero fitto d'uccelli.
Ogni grido, ogni parola
da quel mio ramo vivo
come foglie spiccati.

Spoglio così m'ha il giorno: e abbrivisce
– o lucidezza – di perduto splendore.
L'alto ricordo, quasi fermando il volo,
sul cuore si posa.

E l'esule che mirò,
reclino alla sponda,
dipingersi la giornata immaginosa
riabbraccio in me
commiserando.

Ultima, poesia! – Sui loggiati
le appese trecce ortive,
le rèste dei melloni dorati:
d'una lingua solare perduti accenti.

Già i vetri invecchia non so che studiosa
luce. Hanno freddo le lampade
nelle stanze piene d'ombra.
E trasale, cadendo di nido,
la voce repentina.

Autunno 1931

NUVOLA

Silenzio. La nuvola bianca sul cielo
cresce, e consuma il gorgo irripidito.
Bianca, d'un suo sopore
di fuoco alto, che incenera, carezza,
mi divora: e non so che cielo
struggentesi nel suo sole mi sento.
In che sguardo riverso, in che sgomento
d'aurora ultima scendi
quaggiú, del giorno folgorata stagione.

Finché i ceruli corpi delle isole
alla deriva della sera galleggino
e nel vuoto lume s'estingua
l'amaro labbro del litorale,
questa lisa soglia del cielo

avrò beata: il mio battuto ramo
sul fiso vento raccoglierà le fronde.

1934

FINALE

Cede agli incensi pigri della sera,
cede l'aereo giorno, s'abbandona
il colombo immolato sulle bianche
ali di nubi tuffate nel mare.

E dei pini spento è l'alto aliare
dove vibravi, immacolato giorno.

Spenta è la luce ingenua che i monti
empieva d'aria, e con un liquido urto
m'apriva il senso, intenerito. Appena
nel petto ne ricevo il lento polso
d'eco, pensoso all'ombra mi rassegno.

Lente sul mare piegano le ciglia
cupe dei boschi. Un battito di lunghe
onde è l'estremo sussulto dell'ala.

E dalle dune calve, dal brucato
campo di schiume invano ultima invochi,
desolata memoria, il tuo sereno.
Nero un olio di tenebra rimonta,
rimonta la mia riva, antica mia
riva notturna, isola senza il nome.

1934

DORMIRE

Quando m'addormento, sul punto
dell'ombra,
il cielo apre la stanza.
Ignudo e solo,
sulla terra caduto,
ricevo gli stellati silenzi.

Sul viso caldo
di luce, sulla carne
che del sangue mi trema
sfredda il buio sereno: la notte
non ha piú riva alla speranza.

Solamente i lumi celesti
di quei perduti velieri! Allora

fermo sul petto queste misere ali
e come nacqui mi consegno alla morte.

Dicembre 1933

PREGHIERA DEL MATTINO

Traboccata è un'altra notte
nel silenzio
e bianche risplendete
voi, pietre lavate dal pianto.

L'orfana alba,
di delirii spoglia,
aspetta, vuota palpebra, il mondo.

Poesia, non m'avrà d'un altro amore
questo giorno a cui rimango.

E se le dure ginocchia
rompo a terra, preghiera felice,
mi salvi.

Napoli 1935

IL MIO GIORNO

O mio giorno: s'alzava dal sonno
la finestra di sole;
e dilatato il canto per le campagne,
a me il rezzo degli alberi saliva
in un silenzio caldo, di nido.

Improvvisa, la fuga dei colombi:
quel bianco cenno di case disperse.

E le acque nel loro rigore
virgineo mi guardavano, già chino
su una specchiata tenerezza.

Napoli 1935

AGLI AMICI

Mi duole il nuovo giorno, ala che spunta;
ma cresce in volo, e l'alta ansia s'è stanca.
La verdezza del cielo, ecco, è consunta
e il mare indura, e la terra si sbianca.
Dolor del nuovo giorno, ala che spunta.

Che resta, se non l'estasi dei monti
romiti al sole, chiusi come foglia?
Il miele del meriggio empie le fonti,
smemora il canto, soffoca la doglia.
Romito al sole ho l'estasi dei monti.

Ma il poeta che tace, un prigioniero
nelle segrete del suo cuore ascolta.
La doglia antica in quell'eco sepolta

rinverde il giorno e il volo aspro e leggero.

Cosí tace colui che in cuor s'ascolta.

Napoli 1935

FLORIDIANA

Giunta ho la costa dorata del giorno
da un grande oblio d'acque, sopito gorgo
che sfuma in piogge nella stanca memoria;
traverso un bosco dove le foglie
lingueggiano d'un alitare di squille
taciute appena, e da cupe brecce
traripa il fiore dei giardini;
e nel prato le grandi spose dormono,
bianche peonie spampinate sull'erba.

Teneri, caldi corpiccioli, di figli,
larve rosa, gremiscono i cespugli,
e sciorinate lenzuola di latte
quella maternità d'intorno spandono,
per la gloria dei grandi casamenti

affacciati al vento dei balconi
in fughe di bimbi, all'eccelsa pergola
dove una mattinata di ragazze
ne fa delirare usignoli.

1934

IN VIA VENTAGLIERI

O serenata notte in cui m'ascolto
in uno sciame di vento passare.
Per la via nera bagna nell'asfalto
questa luna dei fari alle vetrate.

Visito la derelitta materia,
le stanche mura richiuse sul sonno.
Scruto nei ciechi occhi delle finestre.
Tento la ressa segreta dei sogni.

Chi scuote il muto canto e lo sbalza
nel vento, fuori, al cielo, alle stelle?
Follia, terrore, pietà l'incalzano
là dove le lagrime sono belle.

1935

GLI AMANTI SUL GOLFO

Garrisce popolosa la città a mare
dalle sue bandiere di luce;
sull'onda in succhio moli e bastioni
scherzano a pericolare;
e a me sul ciglio delle vie franose,
vertiginoso amore, splendi:
in un bacio crollerà l'azzurra rovina.
Non piú, non piú parole,
ma sacre voci della carne,
e il bruciato silenzio in cui finalmente deliri,
pianto del dio selvaggio.

Ma non appena rotto il vivo nodo,
svelando gli occhi sulle membra aperte
– o nudità, caduta fantasia –
esuli, quelle antiche parole ritenteremo:

quanto piú amati piú deserti,
mentre pel devastato cielo
alano intorno a me supino i grandi uccelli
neri, e tu blanda al tuo gesto risorgi,
statua rassisa al rezzo
dei vecchi alberi indifferenti.

1935

SERA D'ESTATE

Assaporo in silenzio la convinta
ora che il giorno carico m'attarda.
La mia donna davanti a me s'è scinta
e riversa, supini occhi, mi guarda.

Quello sguardo non tocca la dipinta
pace. Da questa mia gioia infingarda
la ricca onda del vivere è sospinta
a una ripidità vivida: che arda.

Nel fulgido occhio sospeso la sera
entra col rintocco assorbito d'aria.
Folta cava del sonno, ombra, miniera

d'un golfo in sogno. L'arca immaginaria
di grotta in grotta avvista la riviera
diaccia dell'improvvisa luminaria.

1936

WILD HONEY

Musica per Blanche

Del tuo miele selvaggio
m'hai la bocca innodata;
piú non respiro.
Chiuso nella mia carne,
lento frutto, maturo palpitando.

O sollevate
nel petto mio, parole di millenni.
Voi battete, pensieri, alla mia tempia
senza varco trovare.

E tu, mia bianca
anima spettatrice,
che ascolti in me, che guardi,

senza misericordia

sorridente?

Napoli, giugno 1936

DAL SONNO LUNARE

Gli occhi tuoi chiusi, i vaghi
uccelli addormentati,
tremano caldi al labbro mio;
ma non li sveglio.

Musici, i sogni toccano le fibre
del corpo lento alle mie braccia.
Chiusi in tenero cerchio,
di te vibro, in me trasali.

Dove c'irradia l'onda
d'amore? Oltre quest'ombra
spazio alla luna in calmi
cieli di schiuma, alto marezzo d'isole:

tuoi capelli dormenti,
mie lane mansuete,
che in cirri ad onde io filo senza fine,
migratrici notturne,
nelle incantate dita.

Napoli, giugno 1936

VAGABONDO

Per tutto il giorno
rubato ho il mondo,
e l'ho perduto
sedendo a un muricciolo,

chino alla mia canzone
che sperduta ho nel petto,
e non mi sgorga,
e d'amore mi fa male.

Napoli giugno 1936

BARRIERA DI CAMPAGNA

Soldati senza amore
curvi sulla barriera
dei treni trascinanti ripetono
l'alto errore dei ricordi.

A noi la vigna bassa
è sommerso ricovero: scorgiamo
dal grembo della terra i monti
sollevarsi in un sospiro;

perché tu hai tanti nidi
nella fidata carne,
dove m'addormi in tenerezza il canto
che ti chiama lontana;

dove risvegli i gridi
nel bacio mio felici.

Napoli, giugno 1936

MILISCÒLA

Ora che le notti son chiare,
gli alberi tormenti alle soglie,
le isole rovesce nel mare
fresco come un letto di foglie;

saltano le brezze sul lido
scotendo le rive e le stelle;
amore, una parola, un grido
dammi, che le faccia piú belle.

CAPRI

Arrivano i velieri sul vento,
nel sonno li sentivo aliare.
Mi sporgo dal deserto convento,
bevo in uno sguardo il mare.

Èccoli sotto l'ala del monte;
sull'onda posati come gabbiani.
Sgorgano dall'acqua profonda
le voci e i canti isolani.

SGUARDO

Perché? Da che celeste
pupilla così biondo mi traluce
questo giorno a cui tu mi persuadi
nei caldi occhi seguaci?

Ciglia piú lievi d'un pel d'acqua ombreggia-
no
il fiso sguardo ove il mondo si bagna
e profondo sorride,
di tanta tenerezza l'hai dorato.

Scende alla rosea bruma che sul golfo
cova l'ozio delle case mattutine
d'erbe e di fronde un vento
aggirando le facili sponde.

Leggera eco vi scioglie
di rupi terse, di gracile neve;
e il ramo che crolla nel fiore
del sole si fonde.

Anche, a noi, la gran tazza solitaria
apre in gorgi il suo silenzio.

Un molle baleno, e come da spiraglio vedrò
l'ala raggiante della marea spiegarsi

fino al cerulo eliso delle isole.

Il tuo sguardo l'ho in sogno, amore:
altro lume, altro colore
che del giorno a cui nascemmo.

Estate 1936

MARINA FLEGREA

Quando ci avranno perso le cicale
nel loro giallo strido,
fuoco irato delle stoppie,
le isole un vapor bianco,
dalla vampa esalate, appariranno.

Ti assonna, il sole: a lunghi colpi d'oro
vibra gli azzurri cerchi del silenzio.
Dormi, selvaggia. La selvetta bassa
giú pei colli s'aggrassa,
lava del verde, e in una calda mota
il suo viscere lento ti divora.

Dal mare fermo le agghiacciate cime,
brillanti spine,
straziano gli occhi insaziati. Dormi.

Spandi la cerea palpebra di carne.

Nella duna supina

l'onda spoglia il suo brivido e si arena.

Agosto 1936

FIUME D'ESTATE

Fiume d'estate, immemore nei gridi
inermi dei felici uccelli scendi:
lieve fra l'oro in fiamme delle spiagge,
dai boschi crepitanti di cicale
scendi, fedele illimpidito sguardo
delle acque a lungo contenute, estreme
vene, e in silenzio sciogli il dilatato
incendio. E a me i lavacri della luna
nella soglia profonda alle finestre
sottomarine non persuaderanno
l'ozio altero, inumano, fino a quando
nei tuoi specchiati io bagnerò la fronte,
fiume d'estate. Il Tantalò redento,
di vivaci prestigii e della chiara
sete degli occhi inebrierà la sazia

speranza; e questa solitaria spoglia
dell'estate furente in te riama.

1937

L'ESTATE IN SOGNO

Dormivo io solo su una fronda estrema
di terra, inguainato in lievi foglie
d'onde. Perduto aveva un giorno in sonno
arance il bimbo al fondo d'una cala,
e sorrideva al vago oro sommerso.

Dormivo io solo, proteso dal ramo,
chino all'ingenua favola delle acque;
e ignaro al sole in una pullulante
schiuma d'ilari morsi una mia viva
polpa dall'onda lucida svolgevo,
e i chiusi occhi del tuo fuoco ricolmi,
Estate.

E pòrto dalla dardeggiante
lingua al gran sorso azzurro, io non vi scor-

si

raggiare intorno a me, canicolari
denti, squarciando, fiamme alte, il sereno;
né contemplai troppo maturo il sole
colare in lente fessure il suo miele.

Non vidi io, non osai! Ma in sogno tutto
mi resta. Una memoria entro la carne
si sveglia e brucia e freme. O giovinezza,
ora so che ti perdo.

Ora rinvento

ai tuoi spiragli, al ciglio tuo, stagione
furtiva. Intorno, il bianco disfogliare
era neve sull'acqua, e mai fu il giorno
cosí leggero e immaginario. Ancora
la snellezza dei venti alta alle fronde
mi tocca. O erbe, o mie rive gentili,
o prati, amico mai non v'accarezza?

Mai non disseteranno gli occhi miei
le acque, del loro nitore virgineo?

E l'organo rado dei pini monta
sul lido labbro d'argento. Una voce
cresciuta sopra un sospiro si colma.
Aeree tempre spartiscono il suono,
rivi di luce irrigano il sereno.
Vaghe d'ermi zodiaci figure
sciolgono il serto delle estreme stelle.
Lane d'incensi, piogge intrise d'oro
lieve scorre la gran belva soave,
Estate: e io cieco, io giacente, sognai!

Ma non ignoro, accesa piuma, il molle
valico della zampa che mi tinse
sul petto ignudo l'orma della foglia.
Né la lingua ondulante che fioriva
succhi di fiamma, e ne stillava agli orti

e alle sorgenti. O il sinuoso fianco
che si premette agli orizzonti, e i clivi
modulò di carezze. Io la seguivo
ignaro, e il riso, il brivido, lo slancio
m'insinuava, intimi nervi: il vento
della varia sua corsa ne staccava
le voci e i modi in fuggente armonia.

Destarmi, essa svanire – antica pena:
caduto in non so quale orto tranquillo.

Stretta alle siepi sotto fumi persi,
nubi di latte, un'isola è la casta
sera. La casa è, timida, alla soglia.
L'arida corda sospesa sul pozzo
che mano aspetta per dare il suo strido?
Non giova. Io solo ascolterei. Mi copra
l'ala delle impossibili memorie.
Nido mio d'ombra, umano, il tuo solingo

cavo d'un miele oscuro anche si colma.
Piega su me, lenta su me la fronda
ultima: il cielo anche in me scende, e dor-
me.

Napoli novembre 1936

TRAMONTO D'INVERNO

Anche il sorriso in pigrizie raccolto,
limato il sole dallo spiraglio,
a una penosa frescura discendo,
sazio e invano crudele.

Lava il vento i vetri profondi;
cigola la nave alla soglia.

E il mare raderò con la vela dell'ombra,
prono alla coltre nera
dove la bionda mia nuda è sepolta.

Le stelle l'han travolta
dal suo schermire.

Mia derelitta: Oro sorgivo canta
il flutto breve dei suoi capelli.

Ride l'anima appena nata
sulla sua bocca di bimba.

1935

LA MIA NOTTE

O mio sogno sommerso, afoso d'ombra,
frusto di carezze, assordito d'acque.

Giace in pigrizie d'estate la carne
amorosa, ma intorno la mia ronda
nera consuma il roseo deserto:
giace amore, nel suo nudo è sepolta.

Beati i bianchi vegliardi che dormono,
già dissetati, all'ombra della fonte.

1936

FALENA

Torni a queste ombre mie, falena
ferita di solitudine,
torni alle vetrate sul mare,
alle nubi vele e al sonno delle isole,
al colore profondo attardato a sera
carico di vento.

E da tanti anni
noi pietosi crudeli
vigiliamo gli ansanti
lumi, nati alla notte.
Boreale follia:
le stelle controvento,
febbrili punte,
stridono. Un cielo
di quarzo, trafitto

dalla spina del gelo,
ecco il mio specchio.

Sola ride l'arancia che il tramonto
dimenticò nel buio del frascame:
e docile discende, ora, alla mano,
piccolo sole irriguo di miele.

Primavera 1937

CANNE

Leggiere dal pendio,
o canne della vigna
impergolata,
di solfo ardenti l'ombra
del profundato mare,

gabbie del sole, anch'io quassù, tra voi
carceriere d'uccelli,
anch'io furtivo prigioniero;

sentendo il gorgo sull'abisso del vento
salirmi nella gola,
fino a perderlo in voli a queste lagrime,
canti troppo felici;

aspetterò dal vuoto la struggente
persuasione delle stelle
e il fresco veleno notturno.

Napoli, aprile 1937

PATIRTI

Mentre la notte ci avrà stanchi e felici
l'uno all'altra perduti
nel gorgo d'un sorriso,
sempre la bocca tua profonda in me
si schiuderà dalla carne d'un fiore.

Il tuo viso è la notte, amore,
e la voce annegata piú non risponde.
Spenti d'attonito languore
i sembianti si staccano dal nome.
E un corpo solo d'addoppiate membra,
mostro notturno che si riposa,
ascolta in sé risponderi i due cuori.

Voluttà: nella cieca polpa affondati
consumiamo questo morire.

Di goccia in goccia al bacio del sangue
labbreggia la molle ferita.
O miele salso della mia vita.
Solivo succo a labbro a labbro stillato.

1936

NOTTE DI CAPRI

Senti? Pel negro mare,
arso di spazi il vento
all'isola dispersa
cava le rupi.

Amore, Iddio lassú
non è beato: sfuria,
invidiando le gioie
tremende dei mortali.

SVEGLI D'AMORE

Còglici sulla prima aria del giorno
dal sonno, amore, insieme;
e le nostre calde ombre
nel lieve fiume ignare trasalendo
si mesceranno: l'isola sommersa
sale palpitante alla luce in fiore.

In un vivido cespito ora si scioglie
tanto peso di noi caduto al fondo.

E un giuoco nuovo è questo giorno, buono
di colli, che dagli orti alti scoscende
per le rive noi ebbri nel frusciante
polline d'oro che sciama sul mare.

Dormivi? E il giorno ora in te schiuma, chiuso
so

nel tuo tenero fuoco – un casto lume
di gioia, la velata nudità
dell'antico mio canto.

Ischia agosto 1938

DISPERATA ISCLANA

Ai tuoi cieli marosi
mi ritorni, agli autunni,
gravi autunni isolani che l'umore
scava delle forti acque:
dove la sera mi nacque
scura d'amore
sui monti, dell'ardente ozio gelosi
alunni:

(Sei muta, luce. Occhio per sempre
aperto,
piú non vi colgo, giorni senza ciglio)

monti cúpidi d'aria, sulla pozza
màcera d'alga amara,
dove in gonfi trangosci,

dai dirupi
chiuso, il mare singhiozza;
poi disanime, a flosci
urti, la bocca avara
lambe alle rupi.

(Sepolte in cuore ho le ombre della terra.)

Ma tu dimenticata
hai la voce che al rezzo sentivi
sfiorare ai pini il roseo piede:
acqua furtiva
e frettolosa, che mai si confida
tutta e accosto t'insegue,
che non la perda?

(Rive, su me dalla calma abbattute,
non scenderemo più al concavo mare.)

Ischia 1938

ISOLA

Blando gonfi la vela,
soffio di primavera.

L'onda cresce alla brezza:
un seno alla carezza.

O marezzo sorgivo,
ringorgo dell'abbrivo:
succhio lene, furtivo.

*

Isola, nuca rosa,
che arrovesci nel soffio
i capelli gonfi d'oro,
sulla tua fanciullezza mi sto a piangere.

(O mattina. O mia bambina.)

Il cielo sull'albero è stanco
e a te spuntano ali alla marina.

Hai sfogliato una notte di stelle
per gli occhi furtivi dei bimbi
e col fior delle stelle m'incanti
nel sole dei vecchi. Dormire.

1939

NUZIALE

Bianca la fanciulla è alla soglia,
l'addio lieve nella sua mano.
Sul suo capo pende la foglia
muta, il cielo tramontano.

Ma alla riva dell'infanzia
la coperta di sposa sciorinata
a raso il mare
mai finisce di frusciare.

Napoli 1939

LA MIA ESTATE

O sapore mio dell'aurora
a uno spino di siepe accesa
con la bocca, scoccata nella fronda
a labbro a labbro con la ciliegia.

Divoro il giorno; cadono
le ore dolci, morse alla gola.
Bacio la rosa svenuta nel sole,
la guancia della nuvola reclina.

Sfioro la parola patita
sullo scrimolo del canto;
il velo dell'acqua che slabbra
sul marmo della fontana.

Napoli 1941

ROMANTICA

Ombra sospesa d'alberi: un nobile parco
coronato d'incensi selvaggi.

E me rapito in sogno, appena l'umor di quel verde

impregna i miei occhi. O le lagrime
sgranate, le bacche degli agrifogli, dei mirti,
dei lauri: e una magnolia,
gole e nuche scoperte sulle foglie,
nel fumo d'un glauco sereno.

Me forse Amore chiamava dal prato
fra i grigi covoni del fieno,
a ridere sull'erba tenera nuovamente?
Una fanciulla madre, l'ovale lungo incline
sotto la paglia dai nastri ceruli, alta
sfilata nel queto slancio d'una Diana.
Cacciatrice di sguardi: o come dormire
in quegli occhi, che il cielo della notte
è meno profondo?

Ma che sono d'intorno quei cíani
puerili, che a baci cogliamo
sui visi raggianti fra l'erba?
Che sono quei vividi nastri
che il rezzo scarmiglia, e c'impigliano?
Che son quelle voci argentine
che hanno altro senso, altro tuono,

chissà di che mondo,
dove sempre restiamo felici?

Napoli 1942

ANTICO

Trasparente ombra dell'aria, che mi pensi,
vago eliso della luna vespertina,
respir sospeso di solitari incensi
lungo le orme che sperdei sulla marina,

in voi m'accolgo. Per voi rendo i ginocchi,
serali, antichi bronzi d'autunno. Spare
la voce in tuono. Rinasceranno gli occhi
nel cavo dell'onde all'aurora del mare.

Napoli 1942

ASTRAZIONE

Riposte ore (segreto
pianto) le piú diffuse in solitudine
– sui monti aperte, spiegate
nel mare – una presenza
sempre chiedendo in me viva, pericolo
della deserta calma,
deluse vi amo e trasparenti senza
lagrima; chiare.

Voce non vi darò.

Sparisco in voi rimeditando il vago
colore a cui nasceste, in esso ancora
sciolte, invano animose.

Astrazione, la mia vigilatrice
virginea, nel fiso occhio di marmo
smemora quei sembianti umidi, il ciglio

solo ne esprime, e pura in sé scrivendolo
ne misura l'eterna
favola e storia.

Ma in quell'assorto oblio voi respirate,
musiche derelitte,
oltre di me felici.

Napoli 1940

IL NOME

Da tanto lontano mi dèsti
che non ho voce che di foglie,
quando nel vento che le coglie
lingueggiano avide, mute.

E delle parole taciute,
succhiate dal vento, mi resta
l'abisso della foresta,
la corsa nel buio svanita;

caduta infinita
tra un nembo di tenere frecce...
O amore mio, le tue trecce
e il nome, per mi raddormire.

1940

ULTIMI VERSI
(1945-1948)

GLI ADDII

Da che tu mi sei ombra
amo ritrarmi teco alla finestra
dove mi salutavi al mio partire.

E quel biondo che incénera
nel sorriso che il volto ti consuma,
quella falda che venta e ti dischiude
calda ancóra del mio braccio, e la mano
música, che ti trema come incerta
dell'aria – e vibra al tuo canto segreto –
non che li veda, alzarsi in me li sento.

E da te mi saluto. In te sorrido.
In te sciolgo la mano.
E ringrazio il patire, e benedico,
per colui che laggiú sempre si volge

a ritornare, e di men vivo passo,
un po' piú perso ogni tratto, s'avvia:

per quell'ombra di me, che solitaria
scende nel suo dolore.

Luglio 1945

PASQUA

La cara vista, le rive che amammo,
gli anni legati in una ragna d'oro:
col puro pianto oggi li espio, rimessi
a te, perduti in te per sempre. Un fiato
m'è da te a pena il giorno. È questa arsura
la mia terra. Questo sorso è il tuo sole.

Ma le stanze gioviali
che tremarono al tuo passo, e quelle ombre
calde di tuo profumo, e l'affacciata
dei balconi ove arridi alle plaudenti
vie rapinose, all'abbagliante riva
delle case sul mare,
a me in nuvola, eterni attimi, rendi.

Come sul punto del morire, un solo
sguardo m'è storia infinita. Da tutto
lieve un delirio, mi ribacia il riso
d'amore: mi rincanta al tuo terrestre
paradiso.

Pasqua 1946

L'ISOLA

Ci persuadevi amare tu, la libera
nave d'alberi e monti, da infinito
viaggio sempre allo sguardo raccolta.

Ma la cella notturna era piú cupido
covo ai giuochi, ai letarghi. L'infinito
sguardo pulsante nell'ombra vegliava
noi, nodo d'ombre al palpito d'un lume
sulla parete solitaria.

L'onda,
l'onda levata dalla luna a un cieco
stormo d'alberi il sonno ci scoprí.

Quella sua bianca tenerezza, aperti
grandi gli occhi in sé chini, palpitava,

ché forte al fianco le batteva l'ala
di gioventú, l'ala tanti anni morta.

Maggio 1946

SVEGLIARMI

Tu mi sgorghi, dolore innamorato,
come se al cieco fondo ti ripianga
di me addormito, e ad un sognarmi, un no-
me

baleni, un grido in quel sòffoco d'ombra,
e abbagliato mi dèsti: – Allora un'altra
è la mia vita! Ancor quassú m'aspetta
la Donna mia. Non sarò mai piú solo. –

E di lagrime cieco alla sepolta
felicità nel canto io risorrido.

26 maggio 1947

OGGI

Jeri fu lieve il tempo del patire,
del patire e del piangere. Svanivi
in una pigra trasparenza di lagrime.

Oggi sei con le stelle, che affatarono
un bimbo muto, malato di sonno.

O tu lo amasti perché lo squietavi!
Tu ridevi agli strilli dei bambini,
della tua voce rosa li incantavi.

1947-8

VIA COME L'ACQUA...

Già di lei si animava,
ai suoi gesti contenti, un mio spirabile
eliso. E come le salivi al seno,
chiara vita sorgiva.

E il modo unico suo di essere viva,
e donna, e amore. Il gusto
delle cose al suo senso;
del dire alle sue labbra;
del giorno a quella luce
degli occhi suoi: come acqua
lenta per erba
del cielo intrisa.

E la vita su lei passò come acqua.
Nel sogno ancor la ascolto:

via come l'acqua il brivido bisbiglia.
Murmure, che stormiva alto sui sogni
della mia fanciullezza. Ora alle stelle
fruscia l'onda di amore.

23 settembre 1948

PERDUTA

Mai tutta ti rammento.
Evoco l'occhio,
il sorriso non vedo.
La bocca lo sguardo mi cela.

Sfrondata vita!
ogni volto ti scopra
è ancora un altro
modo, amore, di non esser mai tu.

Spazio la vista intorno:
altro, mai tutto.
S'annida fredda l'ombra
dietro di me.

L'avara nuca
è cieca.

8 maggio 1948

NAPOLI 1944

Ahi, che d'un nulla infinito si scostano
le ingenue prospettive.

Tu, Ombra, al mio patire
sei aria, ala, respiro.

Dagli squarci sul cielo, dalle cave
finestre sono volati gli amici:
lassú giostrano piú felici
le ronde dei bimbi.

Tu mi resti, Ombra, e il pianto, che mi per-
dona

la nostra assenza fra i cari risorti.

Silenziosa al meriggio s'abbandona
la città spaziata dai morti.

29 giugno 1948

ELEGIE PER BLANCHE
(1944-1948)

**DEDICA DELLE MUSICHE DI
BLANCHE GOODE**

*To the blessed me-
mory of my singing
Blanche*

Mura d'oblio, sante celle dell'alba,
e nel sonno del verde palpitanti,
o palombelle; e voi, pini, che al mio
rifugio l'ombra custodiste e il canto
silenzioso: Essa da noi partí.

Voce d'addio, voce in sogno perduta,
sempre al cuore mi piangi che piú mai
dal labbro suo t'ascolterò.

Del canto

la figlia eri. Nell'intimo sospiro
te favella dei bei sogni educò.
Largo in coro stormire di strumenti
il tuo rivolo in fiume riversava.

Voce, cresciuta a lei di gioventú
barbara dalle “terre alte” d’Indiana
– bianca puledra cui l’aperta landa
schiuma al vento di libertà.

Fatali

antiche voci udí di qua dal mare,
e alla patria dei canti tragittava.
La colse Amore al laccio. La umanò.
Scioglieva in lei con le musiche il pianto.

Napoli, Floridiana, 23 settembre 1944

ALTRA DEDICA

Cara, per evocarti non mi resta
che questa voce – poesia – caduta
voce dal canto in cui ci amammo. Sgorghi
dal mio buio cocente, occhio di lagrima;
e ti raffisi nell'abisso puro
del giorno, a cui ridesti.

E il giorno dell'amore ha fatto cerchio,
in te chiuso e librato. A quel sorriso
ch'era il tuo incanto sulla vita, il fuoco
di poesia, sei rimasta incantata.

Me frenesia d'amarti, la vorace
gioventú che patimmo, alato strazio,
assale al petto e lo devasta. O teco

teco sotto la terra alta scarnire,
risorti in sogno eterni.

E tu ritorni,
madre inesausta, a rinascermi ancora.
Tu mi canti. Nel pianto a me t'incuori,
voce di verità del mio destino.

Questa angoscia di te, l'umano dono
d'amore oltre ogni tuo, dentro mi scava
l'ultima fibra e la cimenta al canto.

Possa la bontà tua, angiola lieta,
nelle musiche in cui si ricompose
l'innamorato tuo tormento alzarti
viva nel coro amante, oltre noi stessi.

Pasqua 1945

/

Sole di quel mattino, cosí chiaro
sulle foglie. Il ruscello della brezza
per il viale. Un branco fuggitivo
di scolari annitrí. Laggiú celeste
e bianca al chiosco eri del limonaio.
Da quanta assenza! E quali ombre sfatava
– morti, angoscia, delirio – il salutante
viso. D'impeto gai ci ricambiammo
addii, tu, sempre, io sempre l'augurato
ritorno. Sorridesti: un tuo di lagrime
riso che gli occhi t'imprimaverí...

D'ogni palpito tuo l'amore in me
si risovvenne. Intatta ti svelai,
e quel vederti mi sentii scoccare
come un bacio sugli occhi. – E folgorata

questo amore deserto – poesia –
oggi ti leva – morta – nelle braccia.

Come, cieco di sogni, io non tremai
quando dei voli tuoi, raminga uccella,
con me scoprivi il nido: ove era pace
morire?

Oggi rinvengo ai tuoi sospiri;
chiedo il tuo sguardo a queste ombre pian-
gendo,
al mare, cui parlasti, innamorata.

//

Dènone mio gentile, a te piú mai
si sbrigheranno queste onde corsiere.

Capri invano laggiú leggera incrosta
l'amorosa vertigine dell'aria:
per cui salpammo. Al picco della prua,
spinta dal volo a forza ti contesi
quando il delfino uscí nero sull'onda.

Deridesti l'Ingenua fuggitiva
e il velo, esule, e, naufrago, il sorriso,
o riardente, antica anima, ai sensi,
spirituale baccante.

E antica in sogno
l'isola univa il pascolo e la nave.
– Sullo spalto di Proteo la nube

s'ammusa agnella: a lei dei mareggiati
caprili il flauto invidioso delira. –

Voci al vento sceglievi; il miniato
gorgo fu il sorso, musica, degli occhi.
Poi nel sole invaghí l'alta impazienza.

T'assopivi: colonna. A te la vite
pigra avvinse i letèi pàmpini. Fummo
la deità dei pèrgoli e dei chiestri,
l'erma duplice: ignoti a noi due volte.

E quante il serpe scivolò d'accanto
nero, e non vide, e noi non lo vedemmo.
E la grande magnolia smorente
del suo profumo a un giardino cadde
riversa al mare, una notte d'estate.

///

O trasparenze della bianca estate;
oblio, che gli aleggianti ozii v'ispiri...

L'Alba pastora col sufol del vento
scioglie dalla maretta le colombe
per ventilarci i sogni alle finestre
aperte. Chi fuori di sé beato,
lieve abbracciato lungo il tuo dormire
come ad alte erbe vive, entro il gran' fiume
d'amore inverde? Dal vergine sonno
si pronunziano labbra nelle prime
parole – nomi palpiti del cuore,
nomi sospiri – sangue che respira.

Vedo i tuoi occhi schiudersi su me,
misteriosi interrogarmi – e un riso

émpierli: sogno d'entro ti sgorgava:
(– senti, è la figlia che per te mi nasce)
eri tu, senza nome, o poesia.

IV

Or come è solo il canto degli uccelli
che salutava il tuo mattino.

Ai giochi
d'acqua e di motti non ti ruba il pane
di forno, e il fior del latte, e il fico d'oro.

Di volo innanzi a me sedendo, oh ancora
le uve suggi del sole abbeverate,
miele d'aurora ti dori la gola.

E ancor lo schermo delle bianche braccia
mal ti difenda, o se mi ridi e fuggi,
gatta, l'occhio scoccato oltre la spalla;
e un fino dente ti punge il sorriso.

Chi vi oblierà, scampagnate solive,
anima riversata fuor dagli occhi

per le riviere? Ogni a-picco era un salto
a volo in mare, ogni frondeggio un nido.

Sempre lassú le stelle gialle crépitano
e il loro incenso nel salso divaria...

Ma ad esse ormai non tornerò. Bruciato
è il monte a questa mia sete. – Febbrile
pazienza, sentirsi divorare
dal fuoco proprio, dal sole segreto.

E al risorgermi incontro la tua nuda
silenziosa freschezza, io non reggevo.

V

Dal gran' golfo d'estate, a un veleggiare
di tende, mattutina eri a me l'onda
nel tuo andare e venire. Ilare al balzo
ti ghermivo schermente, e me mordeva
quel morsicato riso. Infine l'ebbro
scattare gli occhi folli e verecondi
cede molle all'oblio. Non piú baleni:
sciogli i tuoi baci. E la marea raggiante
m'investiva alla gola. O frenesia,
verti il viso fàrmisi supino;
volerti essere il sangue entro le vene...

Trasalivi cantante al mio tormento
e in materna carezza, e in cieco riso,
m'addormivi al tuo seno mansueto
come il pane.

Un risucchio nell'infanzia
era svegliarmi nella rosea carne,
spiare il fianco che scoppia le candide
tele. Spalle, nel sonno ali richiuse;
gambe dal fuso ricco, aitanti vasi:
idoli del mio senso. A provocarmi
ho sfidato la tua superbia ignuda,
per esaltarla. A te da te fuggivo.

Gaia carne, domestica e feroce,
la tua bellezza immagina la morte.

Quando la bocca ti muore di baci,
rosa sfatta nel vino, e bramosia
ti fa bramire, io so da quale inferno
disperata mi torni: che le voglie
mordi col nero fior della sottana
e piú bianco del ventre affacci il viso.

Udii la voce, quella tua riarσα
voce, spirata come da una pietra:

e ruppe in pianto; e nel pianto spezzammo
l'incubo dell'infanzia, il crampo al cuore.

– Donala a me, questa bellezza tua
di neve e d'oro (in me pregava amore
riconoscente) ed io v'impazzi come
fa il vento nei rosai di primavera.
Ma casta sii; veglia la sua purezza.
Diféndimiti, in sua grazia, gelosa.
Tienla come la lampa alla Madonna,
che non si strugga, fin che le mie labbra
la smorzeranno pel sonno d'amore.

VI

O benedetta, tu educavi in te
quel giardino dei primi anni romito;
tu piangesti sul capo dei tuoi figli,
che la sventura inaridí. – Tu almeno
in me riposi. Io ti sarò fedele
carezza –: sospiravi. E la materna
mestizia chiuse il mio sogno in un nido.

Fosti la casa, e il sole alla finestra,
l'acqua che bevvi, il pane che spartivi,
la fida ora del sonno. A ciascun giorno
tu il senso, e il volto, tu l'occhio, la voce.

O che innocente dignità, che rito
s'esaudivano in te. Le opere, le ore,
nel tuo ritmo salendo, una terrena

santità riconobbero. Le cose
vissero d'una candida amicizia.

Per gli amici alla soglia eri un ridente
impeto di saluto. Era il colloquio
la mattinata d'una festa, un coro.
Ma piú segreta, riattinta al fonte
del silenzio per me, poi, la tua voce.

Chiusa a sera nel limbo della lampa
t'assomigliavo alla tranquilla mensa
a cui ciascuno tòrnasi nell'ora
della famiglia: quando i confidenti
occhi parlano intorno, e sulle fronti
l'ala della cristiana anima posa.

VII

Sempre, riandando al tuo fianco le vie
che la vigna incorona – ove a ghirlanda
gira le isole e i golfi – e a prima sera
lo strido della rondine balestra;
o in avventura, estrosi di notturne
fughe all'amore; e ancora quando, incline
sul mio pensiero, solingo asseravo;
la tua presenza m'avvolgeva, l'aria
era il respiro tuo, di te era colma
la terra, e il mare: amanti onde seguaci.

Sempre ora in te mi seguiranno. Come
t'uscirà piú dal seno il tuo ramingo
Bernardo l'eremita? O mia conchiglia,
che rinvenni svuotata sulla riva,

m'annidasti al tuo cavo l'infinita
voce del mare vivente – una spoglia
voce, chiusa nel canto. Riavuto
da te il fiore ho dell'onda, ho riparlato
da te la mia parola. Era il fiottio
della maretta, il verso che dal labbro
non si dislaccia. Era zampillo puro.
Era i tuoi occhi in armi e le splendenti
furie, che stornellando io ti sventavo:
– Detto ci siamo le parole amare;
le dolci e care fan gorgo alla gola.

VIII

Ma oggi, ecco, non c'è per te piú via;
non c'è piú via per te, se non di queste
parole. Un cielo innanzi ci riaprono
le strade in canto al tuo fianco trascorse
nella vita felice. Alta lassú
pèrgola amica sul sereno arriva,
spècola ai golfi. O èstasi dorate,
quando, esausta d'azzurro, al petto mio
l'amato peso abbandonando, in quella
luminosa voragine sparivi.

Di me piú nulla era, non fosse l'avidò
canto, che dalle affettuose tue
fibre mi trasaliva a ogni senso
di vita. A onde in noi dei palpitanti

clivi somnesso il plauso saliva
calmo, infinito, e il lucido delirio
di quel sole sul mare. Generosa,
a me materna, tua felicità.

IX

Ma di piú grazia all'operosa quiete,
pesar la fronte alla tua mano lieve.

O refrigerio: il mio nel tuo destino
si stende e dorme. Siamo i due fanciulli
che d'un solo guardare han fatto sera:
librati in sonno che sente, che vede,
specchio d'azzurro chiuso in noi beati.

Bianco stupor del cielo. Acque assopite.
La cupola di fronte si discioglie.
Cadono cenni e voli. Alto l'addio
d'un giorno troppo vissuto dilegua.

Malinconia: tedio stillato, appreso
miele. – La neghittosa ape s'affascina
del fior del suo sentire. – O refrigerio

misterioso: quando i lunghi fiati
che nell'ombra si stendono, e quell'aria
abbandonata dalle forme, senti
farsi il respiro della tua mestizia.

Cosí leggeri averci fra le braccia,
era aprircisi in petto una sorgente.
Si diradava il cielo in te sepolto,
limbo d'èsuli occhi (o lagrimante
gioia; riconsacrata puerizia);
e voi laggiú ringiovanirvi, stelle,
scarmigianti la rorida criniera
su selve e mandre: alle Prèris natie.

Risorridendo al nome sospirato
memoria in te si fece creatura:
ti rincorava di musiche il santo
coraggio della poesia.

La voce

aprí pluviale il chiostro delle mura
al tocco innumerevole. Le notti,
empié di foglie e di vento la stanza.
Schiumeggiarono le acque, ebbre, su noi.

X

Silvestre gioventú, isola pura,
mentre Caino pazzo ebbe il suo regno
e col fulmine arava Iddio la terra
sacra al martíre e alla bellezza. Come
nel viale scattò la mitragliera
dei patrioti, a libertà chiamando
– itali eroi gentili – avida squilla
la echeggiò: del tuo canto ultima nota.

Dice un poeta: – Il male nuovo è furia
d'ingiovanire. – E in noi se stessa uccide
la folle gioventú. Cenere è fatta
ai nostri figli. E mai l'umano mito
d'Amore e Poesia compatiranno
dal mondo dissacrato ove il Furore

e la Scienza hanno la Madre al petto
del Figlio crocifissa? (O crudeltà:
neanche piú Morte è pura. E spaurata
della vecchiezza, tu dovesti innanzi
gli anni cadermi, ignara. A me lo strazio
da giorno a giorno, questa unica lasci
dignità del patire, e consolarti
la memoria col canto.

Nel romito
solco d'erba riposa, o troppo stanca
per la speranza. A me perdona l'ultimo
cammino sulla terra, invidiando
te nella pace. Se un eliso aspetta
chi serbò gentilezza, a risvegliarti
presto verrò. Portami tu alle tue
Prèris, dove si spazia il fiume d'erba:
al tuo grande paese puerile.

Pasqua 1945